

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 39

29 Settembre 1935 - Anno XIII

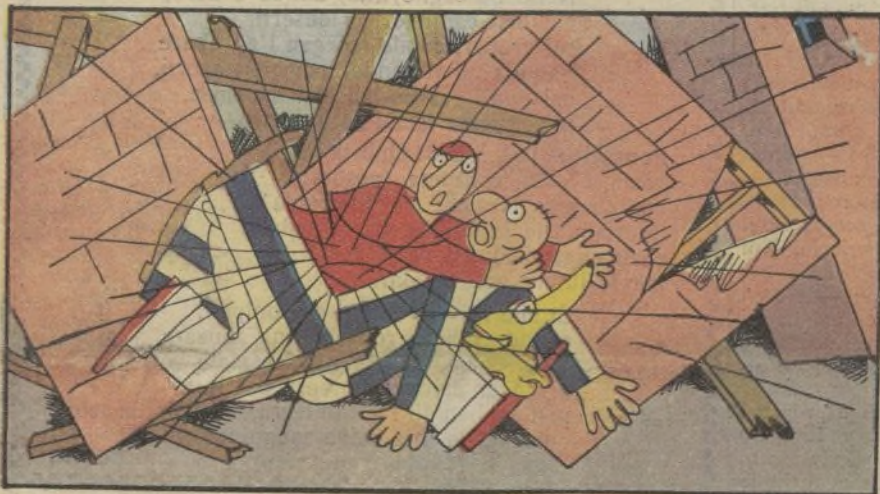
Centesimi 30 il numero



1. Qui comincia la sventura del signor Bonaventura che in un film, con paga scarsa, si scrittura per comparsa.



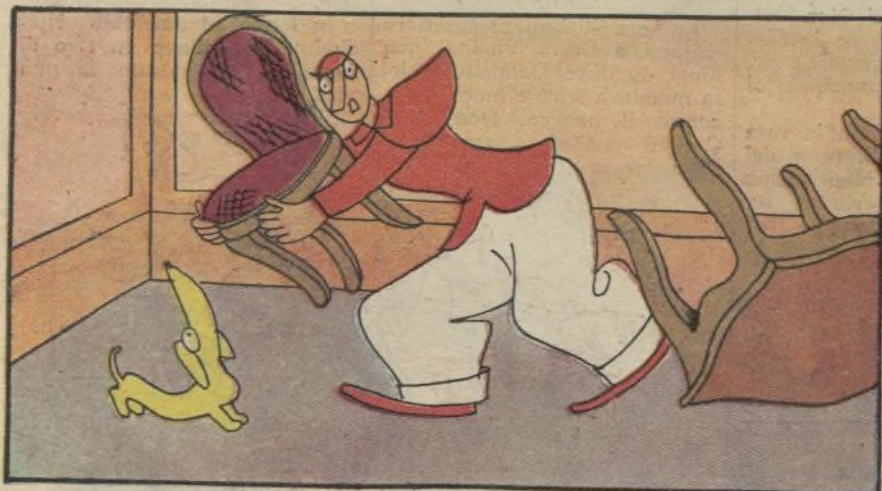
2. Il suo compito è agguantare un messer di malo affare mentre tenta un'evasione dalla pubblica prigione.



3. Ma al mestiere poco esperto, incapace e troppo incerto, con l'evaso fa crollare tutto quanto il cellulare!



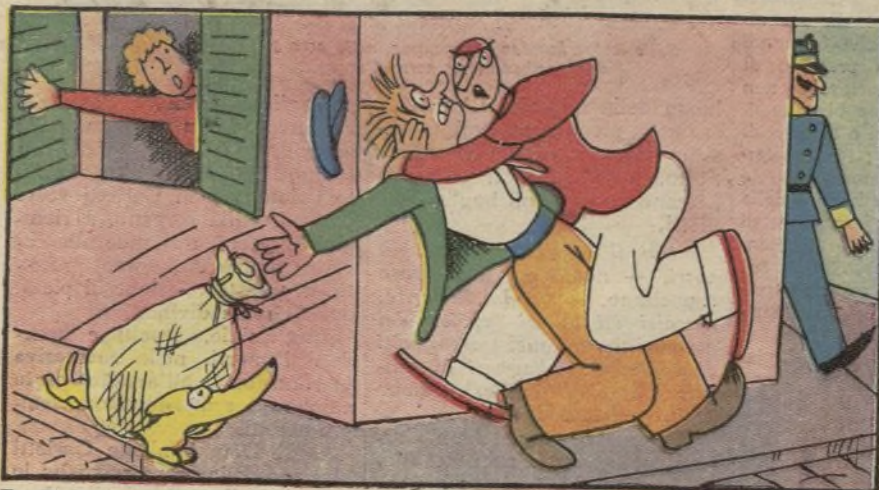
4. Il regista grida irato: " - Via dai piedi, sciagurato! Non tornare a far la parte senza prima apprendere l'arte!.."



5. Il signor Bonaventura nella camera s'allena per non perder la scrittura con le sedie a far la scena.



6. Per raggiunger nell'azione poi scioltezza e precisione in giardino scende, dove fa con gli alberi le prove.



7. Poi, per stare in esercizio, per la strada assale un tizio. Guarda il caso!.. È un malandrino che fuggiva col bottino.



8. Questi in trappola vien preso, il bottino viene reso a chi spetta, e un premio è dato a chi il ladro ha catturato.



# Un sacerdote eroico

— Non dubitate, io sarò sempre con voi. Guardate sempre avanti, io sarò là.

Qualcuno dei ragazzi tolti alla casa e alla scuola, tutti sui vent'anni, posti a difendere le sorti della Patria, aveva chiesto, un po' sbalordito dalla prima visione e dalle sorprese della guerra:

— Resterà anche lei con noi?

Il cappellano militare accompagnò le prime parole con un sicuro gesto della mano. Il cannone rombava, — e rombava forte, — mentre i soldati del 207° fanteria si interrogavano a vicenda con lo sguardo. Pareva si dicesero: «E' giunta la nostra ora!». Ed il cappellano, di poco superiore d'età, correva di linea in linea a rincorare i più giovani, ad infondere calma e coraggio.

Era Don Annibale Carletti. La divisa grigioverde non si distingueva da quella dei compagni d'arme; solo una croce di stoffa rossa, sulla giubba, dalla parte del cuore, diceva che quello era un sacerdote di Cristo. I capelli neri e gli occhi profondi con una strana luce e il serio volto dai tratti nervosi formavano di Don Annibale Carletti una bella figura di guerriero. Passerà alla storia come una ancor più bella figura di eroe.

La fronte dal Garda al Pasubio è stata teatro d'una mera, vigliosa epopea. Quasi a metà del settore, — siamo sempre nel Trentino, — si erge il fatidico colle di Castel Dante. L'Austria, decisa ad annientare il nostro Esercito con la spedizione punitiva, si era ripromessa, nel maggio del 1916, di aprirsi un largo passaggio in Valle Lagarina e scendere sulla strada di Verona o nella pianura padana attraverso il Piano delle Fugazze.

Aveva però fatto i conti senza l'oste.

Una sera, il Comandante del reggimento che teneva le posizioni di Castel Dante, adunati gli ufficiali a rapporto, annunciò:

— Domani il nemico verrà all'attacco. Ogni ufficiale e ogni soldato compia il suo dovere sino alla più disperata resistenza,

sino alla morte... e si chiudano tutti i varchi!

Ogni ufficiale tornò al proprio reparto senza commenti. Occorre credere, obbedire, combattere...

Il domani, qua e là per la chi-



Il valoroso sacerdote... si mette contro gli sbandati, li arresta...

na del colle, i fiori del maggio, delicati nel colore e nella purezza, sarebbero divenuti del colore del sangue...

Alba. Alle prime luci l'artiglieria nemica devastò e distrusse le posizioni italiane. Racconta Don Annibale Carletti: «... quando sembrava che tutto fosse stato distrutto, che tutto fosse stato demolito, quando laggiù sembrava non ci fosse più nulla fuorché camminamenti sconvolti, baracche sventrate, fucili contorti, barelle insanguinate, quando tutto sembrava un mucchio di rovine il nemico attaccò con le sue migliori fanterie».

Però i soldati somigliavano, nell'ardore della fede, al loro cappellano: non volevano perdere. Il 207° fanteria resistette al completo, respingendo i vari attacchi.

Malgrado questo, per un istante il nemico riuscì ad aprire un varco nella nostra linea. Subito, conforme all'ordine, lo si chiuse con una compagnia di prodi mitraglieri. Un sergente, quantunque ferito, non volle abbandonare l'arma. Ferito nuovamente ed ucciso, stringeva ancora la mitragliatrice.

\*\*\*

Ormai la battaglia cruenta infuriava terribile.

A quota 418 combatte il 2° battaglione dove Don Annibale Carletti vuole recarsi per svolgere il suo ministero. A metà si ferma. Sul sentiero scoperto e battuto s'incontra in un fante madido di sudore, trafelato, con un volto orrendo per lo spavento, pieno di sangue e di terra. Il cappellano l'arresta:

— Che succede?

— Sono occupate alcune nostre trincee! Hanno fatto anche dei prigionieri!

Dietro al primo si vedono scendere, correndo, altri soldati senza ufficiali. E' uno di quei momenti tragici in cui bisogna dominare la morte, il dolore, lo sgomento; istanti rivelatori d'eroi.

C'è salvezza solo nel resistere.

Il valoroso sacerdote, che ama la Patria come il suo Dio, si mette contro gli sbandati, li arresta con urla, li trattiene, riesce

a radunarli attorno a lui come per un prodigio. Secco, autoritario, cercando di persuadere, grida ai combattenti: — Soldati! tra la viltà e l'onore, scegliamo per noi l'onore; tra la paura e il coraggio, scegliamo il disprezzo di ogni pericolo. Noi non possiamo e non dobbiamo fuggire! Non possiamo e non dobbiamo abbandonare i nostri feriti e i nostri morti! Non possiamo lasciare aperta la via all'invasore. Avanti!

Scossi, rinfanciati e pronti, i fanti ritrovano tosto l'impeto travolgente. Messosi in testa («Guardate sempre avanti: io sarò là»), Don Annibale Carletti li conduce a riconquistare le trincee perdute.

Occorrono rinforzi. Non arrivano. Arrivano invece i tedeschi con nuove compagnie e circondano il piccolo manipolo di eroi.

Un capitano intima la resa del cappellano militare e dei soldati. Tutti guardano a Don Carletti, il quale ritrova un nuovo baleno di gloria: — No! Mai!

Poi si scaglia contro il nemico seguito dai suoi soldati e lo travolge con gravi perdite...

Quest'epico scontro con brillante successo, dovuto ad un semplice cappellano militare, è

## La scomparsa delle bestie feroci

Si teme (ma speriamo non sia vero) che sia prossima ormai la distruzione delle bestie selvagge dell'intero mondo. Più un ippopotamo o un leone non ci sarà, una tigre o un lupo o un orso, prima che questo secol sia trascorso...

La caccia che si dà alle fiere è tale, che estinguendosi va quasi ogni razza. Se non si pon rimedio a tanto male, tra settanta, ottant'anni, sarà bazzza se, nel cuor della giungla spopolata, si troverà una tigre imbalsamata!

Tu, lettore, fra settanta od ottant'anni, non ti renderai conto, li per li, della gran strage e degli enormi danni! Poiché il tuo canarino farà: ci-ci, ed in poltrona dormirà il tuo gatto, sarai del triste evento ignaro affatto.

Bestie feroci non ne abbiamo in casa: non un giaguaro nel canile; la corte dalle tribù di scimmie non è invasa; non c'è un pitone sotto il pianoforte; non mangia, e piange poi, muto e tranquillo, nella vasca da bagno un coccodrillo...

E al Giardino Zoologico, satollo d'erbe, potrai vedere l'elefante, o la giraffa con il lungo collo, l'agile canguro o lo sciacallo urlante; ma, nei luoghi d'origine distrutte, in Europa, le belve, saran tutte!

Nelle boscaglie fitte, umide e nere, nei luccicanti torridi deserti, sui greppi, donde spiegano l'ali altere l'aquila ed il condor pei cieli aperti, dai fiumi equatoriali alla banchisa, la selvatica fauna sarà uccisa!

Pensaci un po', lettore! Questa moria vasta, crudel, continua, inesorata, non t'empie il cuore di malinconia? Speriam che la notizia sia infondata, e rimangano almen pochi leoni per le future generazioni...

Si che i nostri nipoti e pronipoti, quando udiran ronzare una zanzara (bestia che, invece, noi faremmo voti di veder diventar sempre più rara) non debban dir: — «In terra, in acqua, in aria, questa è la sola belva sanguinaria!»

TURNO

uno fra i più notevoli episodi della guerra. \*\*\*

La sera gli italiani dovettero ritirarsi a Costa Violina, non lungi da dove Damiano Chiesa mandava ferro e fuoco contro il nemico. Don Carletti non si mosse: restò presso il colle sul

zo del Martire sparava e sparava ancora, essi ardevano di sete.

In fondo ad una china ripidissima zampillava un rivo di acqua fresca, battuto da una



Sulle labbra invocanti la mamma, nelle arse gole dei moribondi, un sorso d'acqua...

luogo della mischia. L'oscurità era fitta, piena di pericoli, le posizioni sconvolte dalla battaglia. Sotto, nella valle, il paese di Lizzana ardeva con bagliori sinistri.

«Con il dolore e l'amore più sacri, — narrò poi il valoroso cappellano, — bendai le ferite, raccolsi gli ultimi pensieri dei morenti, baciai quei freschi volti di adolescenti, bagnati di sangue e sublimi nell'espressione eroica del loro dolore...».

Col nuovo giorno, Don Carletti percorreva la zona del fuoco portando in salvo oltre 50 feriti. Su, nella caverna di Damiano Chiesa, dove l'unico pez-

mitragliatrice nemica. Sulle labbra invocanti la mamma, nelle arse gole dei moribondi, un sorso d'acqua avrebbe alleviato i dolori. Don Carletti scese più volte alla sorgente a riempire borracce, tornando alla caverna impavido, come protetto, in questa missione di pietà, dalla Grazia divina.

Infaticabile, sepolti e benedetti i morti, nella successiva giornata balzò all'assalto con la baionetta, sempre prima, sempre avanti.

Oggi Don Annibale Carletti al posto della croce rossa ha lo splendore di una medaglia d'oro

MARIO GAZZINI.

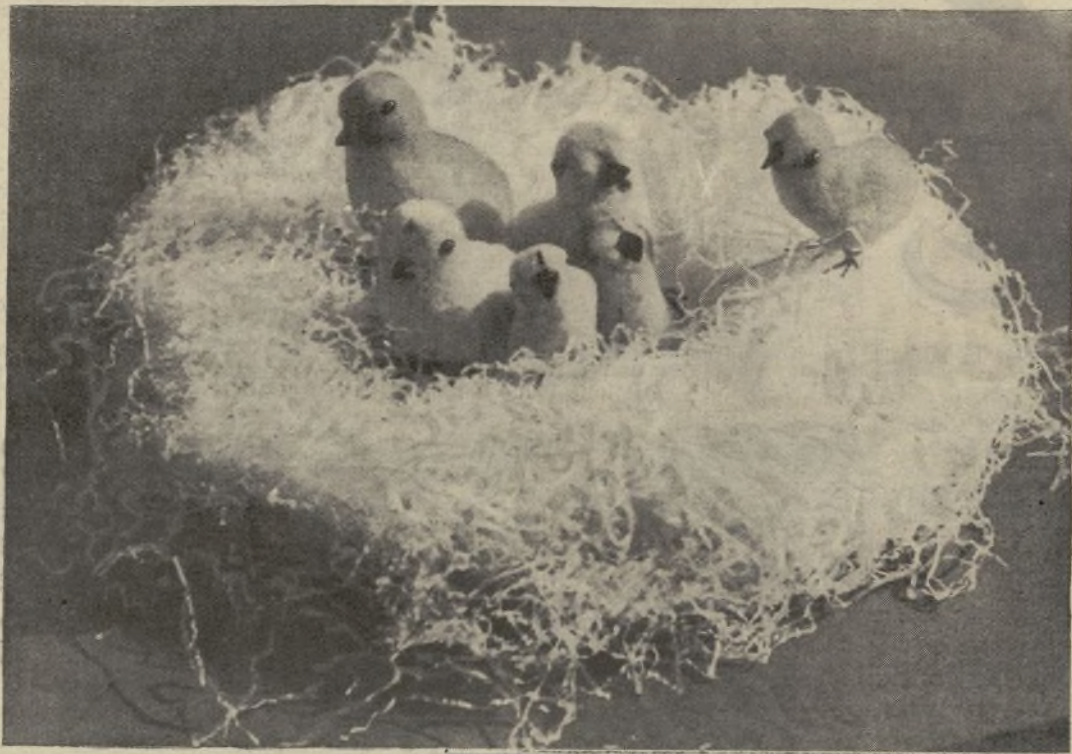
## IL PRIMO TRICOLORE AD ADDIS ABEBA



Su Addis Abeba sventola il tricolore! Questa bella affermazione di conquista, — che è come il fervido presagio di altre gloriose, — non ha avuto bisogno di cannoni o di carri di assalto: l'hanno fatta, a modo loro, le Piccole Italiane della colonia «Principe di Piemonte» di Banne, presso Trieste. Esse si sono costruite una piccola Africa... quasi vera, e, in mezzo all'altipiano etiopico, hanno piantato il tricolore. Quale più commovente augurio per le nostre armi, che quello ideato da quei piccoli cuori ferventi d'italianità?



# Pulcini... artificiali



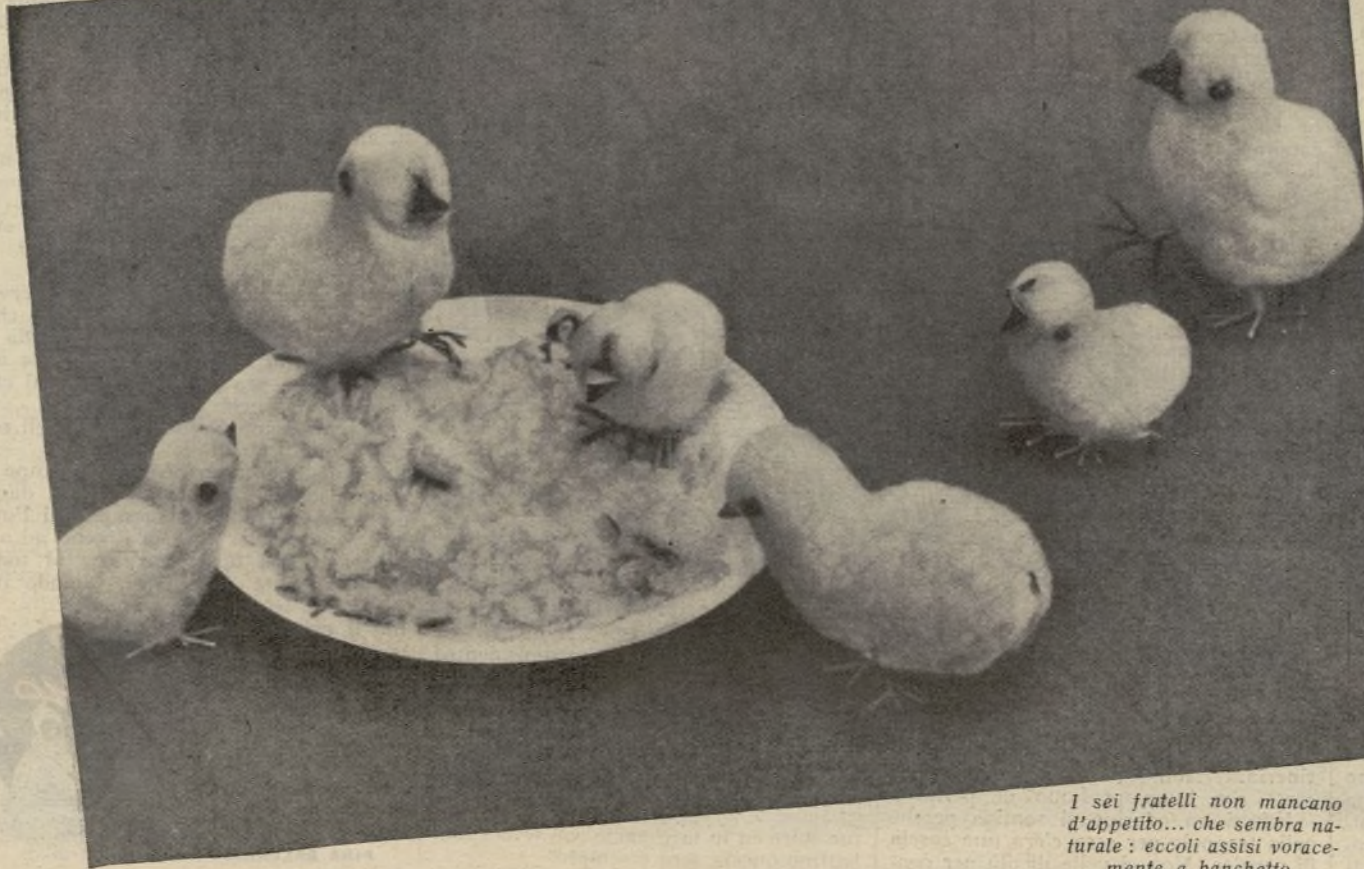
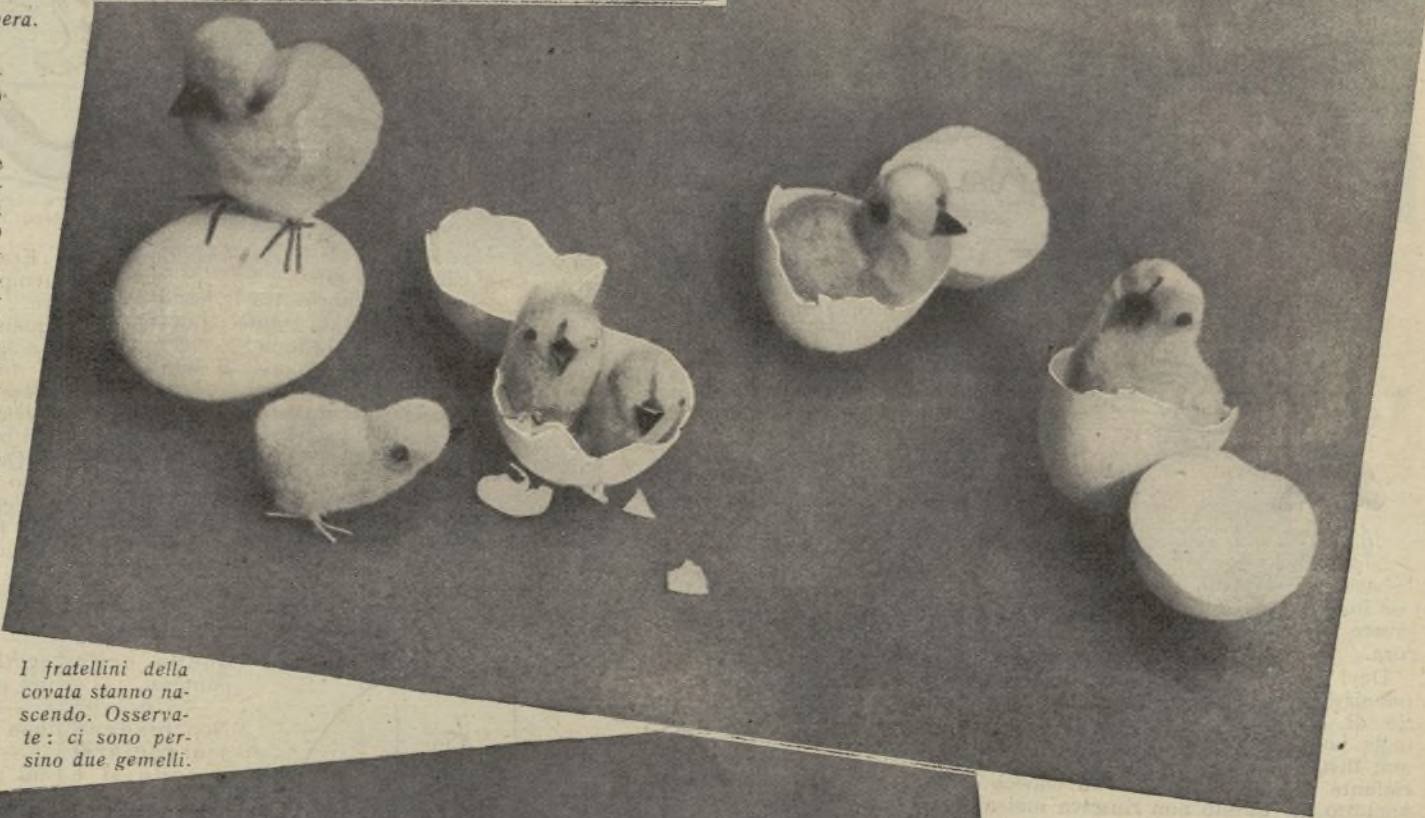
La bella nidiata sembra quasi vera.

**M**amma, mamma! Se sapessi... dall'Amina sono nati i pulcini!

— Davvero?

— Sì, sì, me l'aveva detto che oggi dovevano nascere e mi aveva invitata a andare da lei dopo scuola, lo sapevi. Siamo entrate piano piano nel giardino, per non disturbare la chiocciola che covava, e siamo arrivate proprio nel momento in cui i primi pulcini uscivano dal guscio... Si sentivano picchiare dall'interno un colpettino leggero: «tac!». Il guscio si spaccava e usciva fuori la testina del pulcino tutta bagnata, brutta, brutta... Alcuni li abbiamo dovuti aiutare; non avevano abbastanza forza per rompere il guscio. A poco a poco sono venuti fuori tutti... piccini così, con le piume appiccicate, gli occhietti chiusi o socchiusi... ma quasi subito si sono messi a zampettare di qua e di là e a pigolare... La chiocciola sembrava molto contenta. Adesso sono già asciutti e così bellini, così carini!... Alcuni mangiano già il pastone di farina gialla e di insalata... fan-

*I fratellini della covata stanno nascendo. Osservate: ci sono persino due gemelli.*



*I sei fratelli non mancano d'appetito... che sembra naturale: eccoli assisi voracemente a banchetto.*

no «crrrr... crrrr... crrrr...» e la chiocciola li sgrida se si allontanano, «cot! cot! cot!», con la voce arrabbiata. Poi se li mette tutti sotto le ali, la sera, per farli dormire al calduccio della loro mamma... Ah, com'è felice Amina di avere i pulcini! Compra anche a me una chiocciola con le uova, mamma!

La mamma si schermisce dolcemente:

— Tesoro, ti accontenterei, ma non abbiamo né giardino né terrazzo, noi: come faremmo a tenere la chiocciola coi pulcini?...

Livietta fa il muso lungo. La mamma la consola e l'accarezza: — Bene, se mi prometti di essere brava, ti comprerò i pulcini... non proprio come quelli di Amina, ma, insomma, pulcini! Bisogna sapersi accontentare... Aspettami e vedrai!

L'attesa è lunga, nell'impazienza: per fortuna la mamma torna presto; tiene in mano un involtino leggero di carta velina, chiama la sua bimba:

— Vieni, che ora giochiamo anche noi due ai pulcini!

Livietta batte le mani e si arrampica su una sedia. Ma la mamma tiene in alto il pacchetto.

— Aspetta! Un momento!... Prima va' in cucina da Pierina e fatti dare dei gusci d'uovo... e due o tre uova intere...

Livietta corre via e torna coi gusci e con le uova: allora, piano piano, la mamma tira fuori dall'involto i suoi pulcini. Sono gialli, gialli, morbidi morbidi, con gli occhietti lustrati, il beccuccio semiaperto, le zampine brune... proprio come quelli di Amina... salvo che sono... di bambagia!

— Ecco, questo lo mettiamo in un mezzo guscio, come se stesse per venir fuori... In un

altro guscio più grosso ne mettiamo due più piccini: due gemelli! Quest'altro pulcino se ne sta sopra un uovo ancora intero ad ascoltare se il suo fratellino non ancora nato picchia per uscire...

Nel pacchetto ci sono tante listerelline di carta ricciolina, verde erba.

— Facciamo una specie di nido per questi pulcini che non hanno le ali della mamma per ripararsi... Pio, pio, pio, pio, pio, pio, pili! Questi sono nati prima, e hanno un appetito! Presto, prepariamo il pastone in un piattino... Guarda come mangiano, uno è entrato perfino nel pastone con le zampine!

Livietta batte le mani, sembrano vivi i pulcini di bambagia!

— Bisogna stare attenti ai pulcini, sai, Livietta. Non bisogna mai far mancare l'acqua ai pulcini, ti raccomando, Livietta, se no si ammalano...

Livietta corre a prendere una bacinella colma d'acqua e subito ecco i pulcini sull'orlo, che bevono...

Livietta ha dimenticato tutti i suoi dispiaceri e la mamma può lasciarla ai suoi pulcini; la bimba gioca con le bestiole di bambagia e, mentre le accarezza, l'illusione è così perfetta che le sembra di sentire il pigolio sommesso: «ci, ci, ci, ci, ci, crrrr, ci, ci, ci, crrrr...». **LA FATTORA**





**P**arla Ben Hamor al solito alt della sera, mentre i servi accendono i fuochi per tener lontane le fiere:

\*\*\*

— Qui, signora, sorgerà un tempo il Marabutto del santo Medini, che difendeva il suo villaggio dagli assalti delle

belve e dei serpenti. Qui venne il naia per insidiarlo ed ucciderlo e se ne ebbe invece in dono gli occhiali che porta ancora.

Devi sapere, signora, che il naia era miopissimo, una volta; proprio una specie di orbetino che tutti burlavano, nella boscaglia e nella foresta, perché non distingueva una montagna da un elefante ed un elefante da un baobab. Appunto per questo non riusciva mai a sfamarsi e a farsi ricco, a mutare la veste come il pitone e a coprirsi di campanelli d'oro come il serpente a sonagli.



Un giorno era tanta la fame che il suo lungo corpo era tutto un vuoto spassimoso e si torceva al sole...

Viveva poveretto e magro, sdraiato all'ombra dei sicomori, ed ogni tanto, proprio quando aveva molta fame, tendeva trappole ai piccoli animali sempre sperando che vi incappassero lepri o capre selvatiche per ingozzarsi per bene come facevano i fratelli suoi. Ma i fratelli suoi avevano buoni occhi, e quando adocchiavano la preda non la lasciavano più con lo sguardo, l'affascinavano e a poco a poco se la attiravano in bocca, come se non fossero loro a volerla ma quella a capitare così male. E anche tendendo trappole veniva quasi sempre giocato dagli altri più furbi. Così, quando nella rete del naia cadeva un uccello, ecco lo sciacallo avvicinarsi col suo passo da gatto, prenderselo delicatamente in bocca e farsene una pillola, mentre il naia si lagnava con voce querula:

— Anche l'uccellame sparisce in questi boschi! Non giova più nemmeno tender reti e sprecarvi denari...

Un giorno era tanta la fame che il suo lungo corpo era tutto un vuoto spassimoso e si torceva al sole, gemendo ed invocando il dio dei serpenti, perché gli mandasse qualche boccone nella trappola tesa ai piedi del banana giallo.

Il dio dei serpenti lo udì e gli mandò un topo muschiato...

La bella bestiola si dibatteva a costo di strapparsi la coda per fuggire, ma per caso il serpente udì tutto quel trambusto, pensò che qualcosa fosse caduto finalmente in trappola e si affret-

tò subito a quella volta con la bocca spalancata. Il topo muschiato cominciò a correre nella sua prigione, stridendo e soffiando, e gridava: — O re dei serpenti, serpente bellissimo e generoso, perché vuoi mangiare una così misera bestia come me che non farebbe altro che eccitarti l'appetito e lasciarti insoddisfatto? Non vedi che sono tutto pelo? E dentro il pelo non tengo che ossa, e anche le ossa sono proprio scadenti e senza midollo... se tu mi lasci libero, ti insegnerò il mezzo per vivere una vita giocondissima, adatta a te che sei una meraviglia di serpente.

Il bestione lo ascoltava a bocca aperta e già si sentiva nella pelle del serpente ben pacisciuto, ammirato e contento...

— Ti va?

— Sì che mi va. Ma bisogna entrare nella compagnia!

— E' molto semplice: io ti ci condurrò.

— Andiamo dunque... E che avrò questa sera a cena?

— Un coniglio con salsa verde!

Quello sciocco del naia si lasciò la pelle per renderla più lustra ed appariscente e seguì il topo muschiato, tenendolo delicatamente per la coda perché non gli sfuggisse.

Il topo si fermò dinanzi alla tagliola che Habun Semi aveva teso appunto per catturar serpenti e disse al compagno: — Non ti resta che entrare là dentro. Io sonerò il campanello e Habun Semi uscirà a riceverti.

— Mi sembra una tagliola! — osservò il naia che, benché miope, qualcosa ci vedeva.

— E' la portineria... Non senti che buon profumo di pernici?

Infatti un odorino si sentiva perché nella trappola per esca c'era una coscia di pernice. Non ci volle di più per con-

vincere il bestione ad entrarvi e come ci fu, nemmeno se ne sarebbe accorto se il topo muschiato non si fosse messo a ballare e a batter le zampe chiamando a raccolta tutti i topi e gli uccelli dicendo loro: — Finalmente gliel'ho fatta! Eccolo in prigione questo insidiatore dei nostri giorni! Habun Semi lo farà lavorare fino a che lascerà sulla polvere delle strade dei villaggi la sua pellaccia pezzo a pezzo...

E non ci fu verso di impietosirlo! Il disgraziato, preso in trappola, dovette restarci e vi passò la notte gridando e chiamando aiuto e misericordia. Lo udì verso l'alba un povero marabutto che andava al mercato del villaggio vicino e, siccome aveva pietà non soltanto degli uomini ma anche delle bestie, si fermò e gli disse: — Mio caro fratello serpente, io ti libero ma a un patto: che tu non faccia poi male agli uomini!

— Non ne ho mai fatto di male agli uomini, santo marabutto; tutt'al più vorrei farlo alle bestie, ma io non ne ho



E insieme si incamminarono verso il villaggio.

colpa se Allah mi fece tale che non posso cibarmi di erbe.

— Ebbene, anche tra le bestie la tua strage sia limitata a quel tanto che basti per toglierti la fame.

— Giuro! — promise il serpente. E come fu libero non ristette nemmeno a ringraziare il marabutto, ma strisciò via in cerca del topo muschiato per vendicarsene fieramente.

Non lo trovò, forse perché un altro serpente già se lo era mangiato, ed egli riprese la sua vita grama.

Ricominciarono i lamenti e i lunghi giorni di digiuno e di fame. Finalmente un giorno che si lagnava della sua miseria accanto ad una pianta di sicomoro, una voce rispose ai suoi guai, ed era quella della pantera...

— Uh, uh!

Non bisogna scoraggiarsi quando si è forti come te.

Io saprei bene come toglierti d'impaccio, purché tu volessi aiutarmi, naia mio.

— Dio volesse! Io sono disposto a vendere l'anima al demonio.

— Ecco; hai paura del fuoco e degli sguardi degli uomini?

— Sul fuoco mi ci siedo senza bruciare e gli sguardi degli uomini non li temo perché non li vedo.

— Allora benissimo; questa sera tu verrai con me al villaggio ed entrerai dentro la zeriba al di là dei fuochi e assalterai il vecchio marabutto che fa la

guardia al villaggio e mi impedisce di razzare le greggi, lo soffocherai nelle tue spire ed io farò parte con te del mio bottino questa sera e sempre.

— Così sia! — concluse il naia.

E insieme si incamminarono verso il villaggio.

Era notte e già la linea dei fuochi rosseggiava di lontano.

— Io ti aspetto qui, — disse la pantera, che temeva il fuoco, — tu entra e appena varcata la zeriba assalta il vecchio marabutto. A quest'ora non veglia che lui!

— Sarà fatto! — promise il naia e strisciò dentro tra sterpo e sterpo.

Il santo marabutto pregava inginocchiato nella polvere.

— In un abbraccio lo finisco, — esclamò il naia e scivolò verso di lui, ma a due passi ristette, tutto confuso perché riconobbe in lui il santo vecchio che lo aveva salvato.

— Non potrò mai ucciderlo! — si disse, e la pantera al di fuori della zeriba urlava:

— Presto, presto, che attendi ancora?

— Non lo vedo! Bisogna che aspetti la levata del sole!

Era un modo come un altro per prender tempo, e la pantera ebbe un bell'urlare... La notte trascorse in attesa, e, quando sorse il sole, il naia non trovò il coraggio di assalire il suo salvatore.

Anzi, poiché il santo marabutto si distese finalmente per riposare, egli gli si avvicinò ed aprì il suo cappuccio su di lui per riparlo dal sole.

Quando il marabutto si destò, fu stupito dello strano parasole che gli ombreggiava il capo e mormorò: — Toi toi toi... Che cos'è questo? Mettiamo ci un altro paio d'occhi per meglio vedere!

Trasse dalla tunica un paio di occhiali, se li inforcò e riconobbe il naia...

— Oh amico, come mai da queste parti? E io che ti avevo scambiato con un parasole! Che cosa desideri da me?

— Nulla: ero venuto per strozzarti e non ne ho avuto il coraggio.

— Strozzarmi? E non rammenti che mi avevi promesso di non far male a nessun uomo?

— E' vero, ma io avevo tanta fame e la pantera mi aveva promesso metà del suo bottino se io ti avessi finito...

— Povero naia! Allora hai fatto male a non ubbidire la pantera: io sono tanto povero che non potrò certo nutrirti, amico mio...

— Ma potrai farmi un regalo che mi renderà simile ai miei fratelli.

— Sentiamo, sentiamo.

— Con quegli arnesi che tu porti sul naso ci vedi assai bene, non è vero?

— Infatti ci vedo!

— E allora regalami per il servizio che ti ho reso ed io ti prometto che mi contenterò della più misera preda e non farò mai spontaneamente male ad un uomo. Senza gli occhiali, tu mi capisci, potrei anche non vederlo...

Il vecchio marabutto sorrise e gli regalò i suoi occhiali.

Ecco, signora, perché da quel tempo il naia è anche detto il serpente dagli occhiali, e perché non assale mai l'uomo, a meno che non sia l'uomo ad assaltarlo... Ma questo avviene al tempo della muta della pelle, quando insieme con le squame il povero naia perde anche gli occhiali.

\*\*\*

Questo mi raccontò Ben Hamor al solito alt della sera, accanto al fuoco.

PINA BALLARIO





# III - Capitan Bavastro e gl' Inglesi



L'ordine del giorno del generale Massena dice:

« Il maresciallo principe di Essling, comandante in capo l'esercito del Portogallo, nomina il capitano di fregata Bavastro comandante il porto di Santarem. Si ordina ai signori generali e alle altre autorità di riconoscerlo per tale. Il signor Bavastro avrà come segretario il signor Gabriele Cray.

« Dal quartiere generale d'Alblenguer, il 21 ottobre 1810. Firmato: Massena ».

Bell'onore, in verità, essere comandante del porto di Santarem, ma capitano Bavastro se ne infischia delle cariche ufficiali. Egli è nato uccello da preda e fuori delle sue avventure è un pesce fuor d'acqua. Perciò un bel giorno fa un profondo saluto al suo amico Massena e si mette a scorrazzare di nuovo sul mare, al timone di una bella « polacca », chiamata « Intrepido », armata di diciotto cannoni e portante cento uomini di equipaggio.

La storia di quella nave è curiosa: bisogna che ve la racconti.

Una volta Bavastro, trovandosi nel porto di Algeri pieno di quattrini come un Maha-Ragia, ebbe la visita del ministro delle finanze del Bey d'Algeri. Era costui un ebreo e si chiamava Jacopo Bacri.

— Bavastro, — disse il Bacri, — se tu non mi aiuti, sono perduto. Il Bey mi chiede d'urgenza quarantamila doppie, e non so dove battere la testa per procurargliele.

— Va bene, — fece Bavastro, — io te le presto, ma guarda che devi restituirmele.

Di fatti, consegnò al ministro il danaro e partì per la Spagna, dove lo aspettava il re Murat. Quando, di lì ad un anno, ritornò ad Algeri e richiese il suo danaro, il Bacri cominciò a menare il can per l'aia. Allora Bavastro perse la pazienza.

— Guarda bene, — gli disse, — o figlio d'Israele, che io sono capace di metterti le orecchie in mano; e tu sai che quando Bavastro promette, mantiene.

— Misericordia! — fece il Bacri spaventato, e si portò le mani proprio alle orecchie. — Senti, Bavastro, danari non ne ho. In acconto ti offro una bella « polacca » che ho nel porto, e che potrà servirti molto bene per i tuoi affari.

Bavastro accettò e fu così che quella nave passò nelle mani del corsaro genovese.

Ora, da alcuni mesi, corre su e giù per il mare e i suoi colpi di mano non si contano. Bavastro l'ha ribattezzata « Intrepido » e il suo nome è diventato il terrore dei marinai. Il mare continua ad essere calmo, i venti propizii e il traffico è intenso lungo le coste africane e spagnole. I trasporti mercantili sono protetti e sorvegliati dalla squadra inglese che do-

mina il Mediterraneo, ma Bavastro se ne infischia della sorveglianza di Lord Cochrane, e ogni giorno la cronaca marittima registra un colpo di mano del terribile genovese.

Gli inglesi lo cercano a morte.

Finalmente, un giorno, mentre l'« Intrepido » si trova nelle acque di Almeria, ecco apparire all'orizzonte tutta una squadra inglese in assetto di guerra. Avvistarlo, riconoscerlo e tempestarlo di cannonate è l'affare di un minuto. Le palle della squadra britannica fioccano intorno all'« Intrepido » come la gragnuola.

Bavastro cerca di puntare verso il largo per allontanarsi, visto che non gli è possibile contrastare a una intera squadra di fregate, ma il vento gli è contrario e lo spinge verso la costa. Allora egli, manovrando abilmente, si mette in corsa lungo il litorale, e intanto risponde con delle fiancate delle sue batterie al tiro nemico. Gli inglesi, esasperati, con tutte le vele al vento, lo inseguono fulminando. Tre ore dura l'inseguimento e il duello impari dei cannoni. Allo-

ra Bavastro si accorge che ogni resistenza è inutile, la sua nave è perduta, ma gli inglesi non l'avranno a buon mercato. Bavastro ne inventa una più del diavolo.

Con un colpo di barra punta verso la riva e porta la sua nave in secca.

— Fuori tutti! — ordina agli uomini del suo equipaggio. — Prendete con voi i danari e le cose di valore e attendetemi su quella collina.

Intanto lui, mentre intorno alla nave grandinano le cannonate della squadra inglese che si avvicina, entra nella stiva dell'« Intrepido » e vi rimane un

dronirsene. Difatti le lance si accostano, i marinai si attaccano come scoiattoli ai bastingaggi e in un attimo invadono la coperta. Allora Bavastro, con le mani alzate, la voce piagnucolante, si mette ad urlare che sembra impazzito.

— Addio, « Intrepido ». Addio, mia bella nave corsara, coraggiosa nave che io portai tante volte alla vittoria! Addio, mia bella aquila marina dalle penne di bronzo. Tu portavi nel nome il segno del tuo valore, e volavi con le tue

— Sì, — continua Bavastro con voce sempre più enfatica, — tu ora morrai, mia bella nave; il tuo gran cuore generoso non reggerà all'angoscia, e scopierà. Come Sansone tu morirai con tutti i filistei.

Non ha ancora finito di pronunciare queste parole, che un rombo spaventoso scuote la riva, la sagoma dell'« Intrepido »



Tre ore dura l'inseguimento...

buon quarto d'ora. Quello che ha preparato nessuno lo sa.

Quando raggiunge i suoi sulla collina, già la squadra inglese si è accostata alla nave abbandonata, ed ha mandato alcune lance armate per impa-

ali bianche come un albatro sulla preda. Dieci e dieci navi caddero sotto il tuo rostro, e tutti ti temevano sul mare. Ora tu morrai. Sì, morrai... addio... addio...

Parve che un singhiozzo gli rompesse le parole in bocca... I marinai che lo conoscono e sanno quanto sia alieno da queste manifestazioni lo guardano trasecolati. Sembra diventato scemo o folle. Fa dei gesti da predicatore.

sparisce in una nuvola di fumo e di fiamme e l'aria si riempie di rottami proiettati dalla tremenda esplosione: tavole, barili, uomini, tutto è volato in aria, e riempie le acque intorno di miseri brandelli umani. La squadra inglese assiste esterrefatta al macello dei suoi soldati, perchè non uno rimane vivo di quelli che sono saliti sull'« Intrepido ». Bavastro, prima di lasciare la nave aveva sfondato un barile di polvere e vi aveva attaccata una miccia a lenta combustione.

Visto lo scoppio, egli lascia la collina, ma nel suo cuore freme.

— Signori inglesi, — grida, — ci rivedremo ancora.

ARIEL

## Si dice o non si dice?

E' sbagliato dire *fare un bacio*. Si deve dire « dare un bacio ». Invece si dice bene « fare una carezza ». Perchè questa differenza? Semplicemente perchè l'uso vuole così...

Nell'Italia meridionale molti dicono *baùle*. E' un errore: si deve dire *baùle*.

C'è chi dice « camera da pranzo, camera da studio ecc. ». E' un errore. Camera, in buon italiano, è soltanto quella in cui si dorme: le altre si chiamano stanze.

Capita spesso di leggere la parola *mobiglio*. Due errori in una volta. Primo, quel *g* in più: secondo, non si dice « il mobiglio », ma « la mobilia ».

E' assurdo adoperare la parola *starter*, tanto usata dagli sportivi, quando in italiano abbiamo le parole « giudice » e « mossiere ».

Non si dice *regolamentare*, ma « regolare, ordinare ».

Meglio che « studente in legge, in lettere » ecc. è dire « studente di legge, di lettere » ecc.

« Sortire » per *uscire* è sbagliato. Ma parlando di assediati che escono da una città per assalire gli assediatori si dice che fanno una *sortita*.

IL PEL NELL'UOVO



... un rombo spaventoso scuote la riva...





Se la mamma sapesse che vi è la frutta viva e la frutta morta starebbe ben attenta a quello che compera per la sua bambina.

La frutta morta è la frutta caduta dagli alberi perchè malata, è la frutta colta ancora acerba. La frutta viva è quella colta matura ancora turgida del suo succo prezioso.

Nelle Confitures Cirio viene impiegata la frutta viva, cioè quella maturata sotto lo sfolgorante sole del mezzogiorno, ancora turgida del suo succo profumato e ricco di elementi vitali (sali di fosforo, di ferro, preziose vitamine e idrati di carbonio). Questa frutta viva mantiene nelle Confitures Cirio intatte le sue prerogative perchè è cotta a bassa temperatura in unione allo zucchero energetico.

Pensate alla vostra bambina! Non la esponete ai pericoli di un'alimentazione inadatta: esigete le

**Confitures Cirio**

Comperate "LA LETTURA",

lire 2,50 il fascicolo



«Bebè» nutrito col Mellin dorme i suoi sonni tranquilli e lascia riposare la Mamma!



**Alimento Mellin**

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo  
**COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO**

SOCIETÀ  
MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio, 18  
MILANO (125)

## I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Fu il più grande e fortunato tra i capitani di ventura. Successe al padre, anegato nel fiume Pescara, nel comando della Compagnia, e subito fu assoldato da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, perchè ribellasse al papa le terre della Chiesa, e cioè la Romagna e le Marche.

Lo Sforza che, giovane di ventitré anni, di corpo e di animo saldissimo, era cupido di gloria, di ricchezza e di potenza, non se lo fece dire due volte. Occupò la città di Fermo e di lì, in poco tempo, tutta la provincia di Ancona e più giù.

Filippo Maria giubilò, intendendo che questo nuovo e improvviso possesso fosse per lui, ma lo Sforza l'intendeva altrimenti: intendeva di tenere per sé le terre occupate. Infatti ai miseri abitanti di quella regione, che si presentavano a lui per giurar fedeltà al Duca di Milano, rispondeva:

*« Non fa qui mestieri né di Duca né di Milano; io solo vi ho vinti, che io solo vi acquistati. Se vi annoia ubbidire a me, tornatevene pure indietro: vi otterrò per forza ».*

Si dice che l'appetito viene mangiando, e infatti lo Sforza, consolidato il suo dominio nelle Marche, valicò l'Appennino, occupò Todi e altre località.

Il Papa ebbe paura di perdere tutto il resto, e non trovò altro rimedio che assoldare lo stesso Sforza per 4000 ducati, creandolo in pari tempo marchese di Fermo e Gonfaloniere di Santa Chiesa!

### Tempestose vicende

Lo Sforza, tenendo per sé le Marche, recuperò ben presto al Papa la Romagna, poi accorse in aiuto dei Fiorentini, minacciati da Niccolò Piccinino, per conto del Duca di Milano.

Vinse il Piccinino a Barga in val di Serchio e riuscì a far stringere alleanza fra Filippo Maria e Firenze. Il Duca, per tenerselo stretto, gli promise in moglie la figliola Bianca, assegnandole in dote le città di Asti e di Tortona, poi lo spedì a Napoli, geloso dei progressi di Re Alfonso d'Aragona, dal quale però, ammansato con preghiere e promesse, volle richiamare lo Sforza che nel frattempo s'era im-

### Francesco Sforza

possessato di Terni e di Foligno.

Lo Sforza, che s'era messo al soldo dei Veneziani, risalendo al nord, fu circondato a Martinengo, paese della bassa bergamasca, dalle truppe del Piccinino, che vedendosi il nemico ormai in mano spedì un messo al Duca Filippo Maria, chiedendogli che gli desse in feudo Piacenza.

Il Duca, irritato dalla inaspettata richiesta, mandò ambasciatori segreti allo Sforza, perchè faccia a nome suo pa-

gli scrisse allora una lettera che ci è rimasta:

*« ... Non si aspettasse mai più di rinvenire nell'animo suo paterno quella pietà che altre volte lo aveva trattenuto sull'orlo del precipizio, essere nei Duchi di Milano ancora tanta forza da scacciarlo da quella Marca a lui, indegnissimo, conceduta in grazia soltanto dei meriti della consorte: il sangue innocente di Sarpellione domandare vendetta, nè l'attenderebbe lungo tempo ».*

### Duca di Milano

E Filippo Maria tenne la parola, cioè cacciò lo Sforza per una seconda volta dalle Marche, con l'aiuto del Papa, del Re di Napoli, del Malatesta di Rimini.

Si narra che lo Sforza errasse lungo tempo sui monti fra Gubbio e Siena, cibandosi di verdure, di fragole, di radichette, egli e i suoi soldati. Ma poiché il Duca voleva ripigliare allo Sforza anche Cremona, e vi aveva mandato il Piccinino, i Veneziani accorsero temendo per sé, se il Duca avesse preso quella città... e invasero le terre del Ducato.

Filippo Maria, nell'impossibilità di difendersi, mutò un'altra volta avviso e chiamò in aiuto lo Sforza, il quale, però, cammin facendo fu raggiunto dalla notizia che il Duca era morto (13 agosto 1447).



*« Se vi annoia ubbidire a me, tornatevene pure indietro... »*

ce con Venezia, il che ottenne: dopo di che il Duca ch'era d'ingegno volubile e d'animo perfido, unitosi al Re d'Aragona e al Papa, spogliò lo Sforza di tutto il dominio delle Marche.

A costui, ch'era accorso prontamente, non rimase altro rimedio che rinchiudersi in Fano.

Uscitone con l'aiuto di Venezia, trovò il Piccinino, che era agli stipendi della Chiesa, e che gli sbarrò il cammino, ma lo Sforza lo vinse: e tutto lo Stato delle Marche gli tornò nelle mani. Aveva lo Sforza, fin dai primi anni, tra i suoi più fidati capitani, un tal Sarpellione, il quale, richiesto come soldato dal Duca di Milano, teneva pratiche con lui all'insaputa dello Sforza: questi, insospettito, lo prese e lo fece decapitare.

Filippo Maria, sdegnatissimo

I Milanesi assoldarono lo Sforza contro i Veneziani. Erano essi desiderosi di instaurare la vecchia Repubblica Ambrosiana, ma lo Sforza, occupato subito Pavia e Tortona, mise a sacco Parma e marciò su Milano e la prese e la soggiogò con mano di ferro, divenendone poi Duca egli stesso.

Fu lo Sforza il solo tra i capitani di ventura che riuscisse a crearsi uno Stato, e a fondarvi una dinastia.

Gli storici ce lo descrivono di maschio ingegno, di volontà ferrea, di vigor grande, di animo non malvagio, ma che non rifuggiva, a un bisogno, dalle più efferate crudeltà, dai tradimenti. Anzi nei tradimenti fu maestro, i quali uniti al suo innegabile valore da così umile e contadinesca origine lo portarono al Principato.

CALUGINO

### STORIELLINE

#### Un cattivo affare

Una signora brutta e vecchia fa una carezza a una bambina e le dice:

— Cara, mi dai un bacio? Se me lo dai ti regalo un ventino.

La bambina riflette, aspetta un po' e poi:

— Signora, non mi conviene: la mamma mi dà mezza lire perchè io prenda l'olio di merluzzo...

#### Una voce ignota

In un teatro di provincia un artista (chiamiamolo così) dichiara di saper imitare perfettamente la voce di qualsiasi animale:

— Signore e signori, scelgano loro l'animale che desiderano.

Una voce dal loggione:

— Imiti un po' la voce delle sardine sott'olio!...

### GLI SCOIATTOLI



In quell'angolo del parco, due scoiattoli stavano trastullandosi, quando il luogo, sino allora tranquillo, venne invaso dagli animali da cortile, convenuti in solenne assemblea. I due scoiattoli si affrettarono a nascondersi; ma non andarono lontano. Noi li vediamo. Chi sa rintracciarli?



LE CACCE  
GROSSE  
DI CAPITAN  
BOMBONE

La passione dei viaggi e delle avventure l'avevo fin da quando ero piccino. M'avventuravo, difatti, su tetti, pagliai, alberi e viaggiavo, poi, che sembravo il moto perpetuo. Una volta viaggiai finanche da Viareggio a Pisa in terza classe e senza biglietto. E siccome tale mia inclinazione era risaputa, tutti ne approfittavano. Così il signor maestro mi faceva fare continui viaggi dal banco a dietro la lavagna o fuori della classe addirittura; il babbo fino dal tabaccaio che vendeva i toscani scuri e che tiravano; la mamma al mercato per le provviste; mia sorella fino alla posta centrale a imbucare le lettere perché arrivavano più presto e della cassetta vicino a casa non si fidava; la nonna per lo scartoccino di macubino da naso; la vicina di casa fin al botteghino del lotto e così via. Insomma viaggiavo più d'una rondine.

Una volta, poi, feci finanche un viaggio da Viareggio a Torre del Lago, in automobile, attaccato al baule che c'è sul di dietro. Ma ritornai a casa a piedi, mezzo azzoppato e con un tremendo sette sui calzoni perché l'automobilista, frenando di botto a tu per tu con un paracarro, mi scaraventò per le terre.

— Lui lì, con quella passionaccia del viaggiare, diventa ferroviere, — disse lo zio Poldo a mio padre quando mi vide comparire in quello stato.

— Lui lì, finisce cantastorie vagabondo con la chitarra, o giramondo con le carovane degli zingari rappezzatori di

mollate le vele, da « Dentice », il padrone del legno che, dopo avermi preso a pedate, voleva buttarmi ai pesci. Non ne fece poi di nulla, s'intende, anche perché la ciurma, che ha il cuore scattivato dal salmastro, prese a difendermi.

— Ne faremo un marinaio, — profetizzò di nuovo lo zio Poldo quando, dopo quella nuova avventura, mi rivide. E difatti, con quella po' po' di passione, mi misi a studiare, e

*studia te che studio anch'io, aiutato dallo zio, diventai in quattro e quattr'otto marinar provetto e dotto.*

Da capitano di lungo corso m'imbarcai allora sulla « Marianna », una goletta che correva più del libeccio, e intrapresi quel famoso viaggio alla Nuova Guinea, la terra dell'oro, che « relazionali » perfino in un romanzo di poi tradotto in tutte le lingue. Tornato ricco straricco al mio paese, mi comprai un panfilo da gran crociera e mi detti a viaggiare il mondo per il lungo e per il largo. Avventure me ne capitano tante, s'intende. Parte v'ho dette e ancor vi narrerò.

*O sentite dunque questa, che vi narro ora alla festa, avventura, in fede mia, che m'accadde in Algeria.*

Dopo averla visitata tutta capitai ad Orano ricca, nel mare, di banchi di

corallo e, sulla terra, di fiere. Quando avrete appreso ciò che successe capirete la ragione per cui sono spariti tutti i leoni che stavano di casa sulla regione montuosa del grande Atlante.

M'ero fermato a Orano perché m'avevano assicurato che i leoni, appunto, dell'Atlante facevano frequenti, audaci scorrerie fin quasi alle porte della città, per razziarvi cammelli e montoni, sicché i fellà, come si chiamano i contadini arabi, erano disperati perché spesso spesso qualcuno di loro era prelevato insieme con le bestie.

Fu in quel frangente che presi impegno col comando francese del presidio di Orano di sterminare tutte quelle fiere che, da certe informazioni, si davano convegno di preferenza a Tlemsen, venti chilometri distante.

Il signor colonnello avrebbe voluto darmi una scorta di algerini tiraglieri scelti. Ma voi altri ragazzi sapete bene come son io. Le imprese mi piace portarle a compimento da solo e senza tanti testimoni.

Dopo aver preso, col colonnello, l'appuntamento per la mattina dopo all'alba, a Tlemsen, e date istruzioni precise sulla lunghezza approssimativa della colonna dei carretti che avrebbe dovuto trovarsi pure sul posto e come avrebbero dovuto essere equipaggiati, partii dopo esser montato sul dosso, fra le due gobbe, del mio fedele Escamillo e dopo essermi fatto precedere da una ventina di zappatori di Costantina, dei quali saprete fra poco quale fosse il compito.

E mentre quella brava gente s'avviava vi dirò chi era il fido Escamillo. Era, Escamillo,

*una bestia, sì, un cammello; ma speciale, fiero e bello.*

Un cammello simpaticone che avevo comprato sul mercato delle bestie ad Algeri. Lo avevo pagato poco, è vero, io lire sole, perché era un po' usato e qua e là spelato. Ma, con fieno, biada e castagne secche di prima qualità, lo avevo rimesso all'onore del mondo. S'era financo ingrassato e faceva un gran bel vedere con quelle sue gobbe ridiventate nuove e col suo pelo di nuovo lustro e cresciuto. Eppoi, Escamillo, era una bestia di tutta fiducia. Affezionato e fedele, buono e intelligente. Bastava guardarlo: capiva subito. Per portare a compimento quella po' po' di impresa, lo sterminio dei leonacci di tutto l'Atlante, solo lui avrebbe potuto essermi utile. Il gobbo porta fortuna. ed

è vero. Imaginarsi Escamillo che ne aveva due. Eppoi, ve l'ho a dire? C'erano altre ragioni... I leoni hanno un debole per i cammelli. Rifiuterebbero pizze alla napoletana, cacciucco alla livornese, cotolette alla milanese, filetti di pesce persico indorati e fritti, pollastrelli alla cacciatora, che son tutte cose prelibate assai, o che so io, ma non rinuncerebbero a una o più cotolette di cammello, anche crude.

Ragione per cui tenni un discorsetto a Escamillo che, per tutta risposta, aprì la bocca. Aveva capito, il furbacchiotto, e assentiva. Anzi, sembrava già pregustasse la gioia di aiutarmi a sconfiggere i leoni. E poi c'era l'altra ragione: il mio Escamillo era alto, visibile da un miglio di distanza e più. Ed era essenziale cosa che lo si potesse avvistar da lontano.

Col trotto molto allungato della brava bestia, che filava quasi avesse il vento in poppa, — non per nulla il cammello si chiama « la nave del deserto », — giunsi poco dopo alla periferia di Tlemsen, là dove, come v'ho detto, le bande leonine solevano darsi convegno e là dove trovai la truppa degli zappatori che, armata di vanghe e zappe, mi attendeva.



... fra le due gobbe, del mio fedele Escamillo...

Senza indugiare, ordinai agli uomini di scavare una fossa del diametro di una quindicina di metri e profonda quattro, facendo lasciare, al centro, un baluardo di forma cubica, dai fianchi ripidi, che aveva alla sommità una superficie di sì e no due metri quadrati. Su di esso collocai il troneggiante vistoso Escamillo che, a fossa compiuta, rimase come isolato. Allora, dal perimetro della larga buca circolare, feci partire tante canne lunghe e sottili in maniera che si ritrovassero appoggiate sul promontorio centrale. Dopo di

nente monticello che, arrampicatosi sulla prominenza con sulle spalle l'indivisibile schioppo automatico a dodici botte, ordinai agli zappatori di cospargere d'erbe e fronde tutta la piattaforma circolare di canne. Nessun uomo, a opera finita, avrebbe potuto accorgersi che sotto si celasse una trappola fonda. Figuriamoci i leoni che, quantunque re degli animali, sono bestie anche loro.

Escamillo guatava l'orizzonte tutto intorno, impettito e tranquillo, dal fiero aspetto, come sempre. Il bravo cammello mi sarebbe servito, e l'avrete già compreso, come esca alle fiere dell'Atlante. I leoni, vedendolo, non li avrebbe tenuti più nessuno. E sarebbero avanzati all'arrembaggio delle bisticche cammeline. Ma non sarebbero arrivati fino alla vittima perché la terra sarebbe mancata loro sotto le zampe e sarebbero pre-



... nessuno poté fermarsi in tempo prima della soglia fatale.

cipitati nella fossa. Nel caso poi che qualche leone eccezionale saltatore avesse tentato il salto, sarei stato pronto a colpire « a volo » l'audace.

La notte calò e i ruggiti delle belve già s'udivano, quando la luna s'alzò e illuminò il maestoso Escamillo. Fu visto di colpo: perché d'improvviso le fiere apparvero e si lanciarono verso di noi a gran carriera quasi avessero fatto una scommessa fra di loro per chi arrivava primo a portarsi via il cammello.

— Escamillo, ora ci siamo! — dissi al mio amico.

Escamillo voltò la testa dalla mia parte — ero in vedetta fra le sue lunghe gambe — e mi sembrò allegro come mai.

Quel che accadde? Si fa presto a dirlo.

Non sparai neppure un colpo. Non ce ne fu bisogno. Nessun campione di salto in lungo v'era fra le belve dell'Atlante. I leoni, da ogni dove avanzati dalla periferia verso il centro, arrivati nella « zona pericolosa » contemporaneamente, o quasi, sparivano come d'incanto. La fossa li inghiottiva.

Abbrivati com'erano, nessuno poté fermarsi in tempo prima della soglia fatale. E in breve tutte le maestose fiere dell'Atlante eran mie prigioniere e rugivano feroci e impotenti.

Quanti leoni avevo imprigionati? Li contai la mattina dopo quando, puntuale, apparve la colonna dei carretti con la scorta dei soldati algerini capitanata dal comandante del presidio francese.

I leoni, a uno a uno, furon catturati col laccio, tirati su e poscia ingabbiati come avevo stabilito, appunto, prima di partire. Trasportati poi a Orano, fu costruito un apposito serraglio che anche oggi è aperto al pubblico. Chi vuol visitarlo vada laggiù. Il biglietto d'ingresso costa poco. Un franco a testa per i grandi, cinquanta centesimi per i militari e i ragazzi. Chi dice poi che lo mando io entra gratis.

AMERICO GRECO



... fu costruito un apposito serraglio che anche oggi è aperto al pubblico.



... dopo avermi preso a pedate...

pentolacce, — rispose mio padre, rifilandomi un nocchino.

Quello che mi piaceva di più, invece, era veder partire le paranze per la pesca, sicché sognavo di diventar uomo di acqua salata. Il mare, — anche da piccolo, — valeva per me tutte le terre e tanto almanaccai che una volta m'acquattai nel carabotto prodiero della « Stella mattutina », una tartanella salsedinosa che partiva per l'isole dell'arcipelago toscano a pescar muggini e triglie. Fui scoperto, però, poco dopo



# Mal di pancia abissino



1. Ras Cimurro per la cena  
la gran pentola rimena.



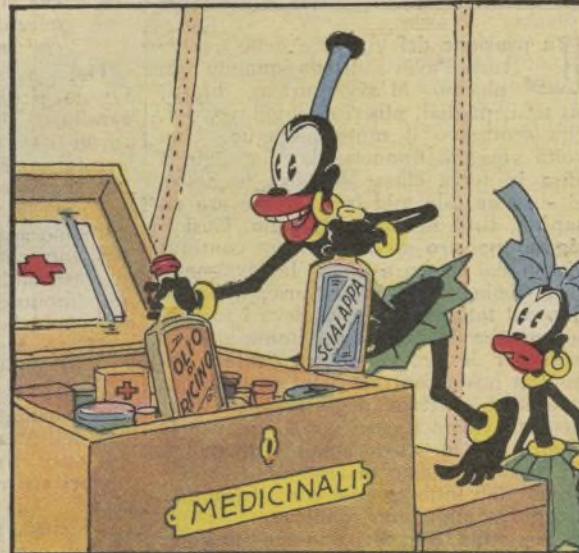
2. Bomba e Zimbo, piano piano,  
van spiando non lontano;



3. Bomba, cuoco di cervello,  
pensa un comico tranello.



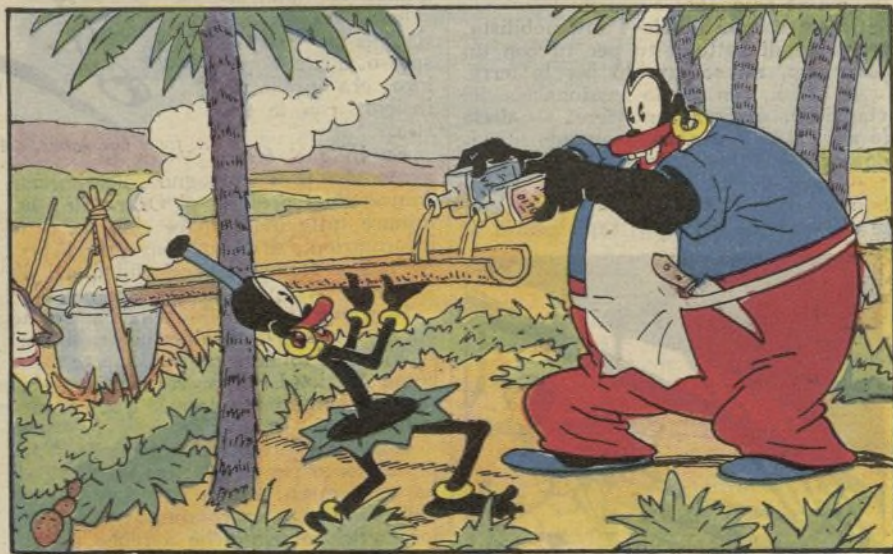
4. Corre Zimbo, come il lampo,  
dove è stato messo il campo,



5. e vi giunge e poi vi piglia  
qualche... magica bottiglia.



6. Bomba intanto fa giulivo  
certo suo preparativo:



7. da lontan versa, il mariolo,  
quella roba nel paiolo.



8. La combriccola è ridesta,  
e alla cena si fa festa...



9. Ma il ghiottissimo convito  
ecco qui com'è finito.



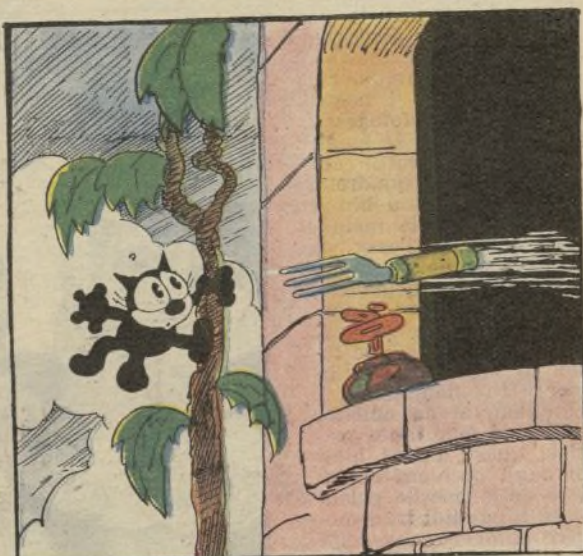
# Mao al Paese del sorbetto



1. Giunge micio in pochi istanti nel Paese dei giganti.



2. Alla vista di quel gatto un gigante, rozzo e matto,



3. qual proiettile gli getta la grandissima forchetta.



4. E Mio Mao, svelto figliolo, sovra a quella balza a volo,



5. passa per la stratosfera, quindi infila una pantera.



6. Il bestion, per la campagna, gli si mette alle calcagna:



7. giunge Mao, come un diretto, nel Paese del sorbetto,



8. e ci trova, è naturale, un cucchiaino colossale:



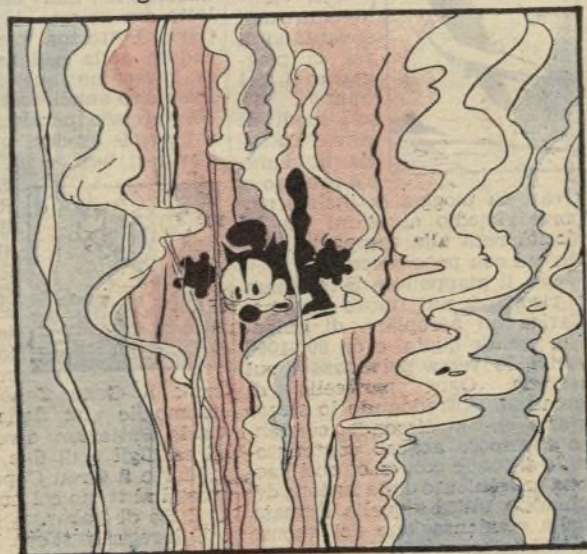
9. su tal slitta sopraffina egli scende per la china,



10. ma poi casca, disperato, dalla coppa del gelato...



11. Egli casca, derelitto, nella nebbia a capofitto.



12. Chissà in qual brumosa landa il suo sogno ora lo manda!...



# I bambini e la moda

I maschietti non lo vogliono più, anzi, lo disdegnano come cosa necessaria unicamente alle femminucce. E sorridono, i nostri Balilla, delle fotografie dove i babbì e le mamme sono ritratti coi grembiulini a quadretti rosso e bianco o blu e bianco di buona memoria. Tuttavia l'aria di sprezzo se ne va quando, con loro dispiacere, sono costretti ad indossarlo, proprio in quel luogo dove sarebbero felici di mostrare con la cartella fiammante i pantaloncini da ometto.

Eppure sono tanto graziosi questi nostri bimbi dagli occhioni curiosi e dalle bocche ridenti, tutti candidi tra i modernissimi banchi della scuola, che tutte le scuole, o quasi, hanno adottato il grembiulino bianco, abolendo quello nero che invecchiava i nostri passerotti, intristendo l'ambiente. Questa macchia chiara è tutta una allegria tra le pareti moderne delle nuove palestre educative, e sa di pulito e sano, anche se fa lavorare di più le mamme per tenerlo in ordine.

La foggia è simile tanto per i maschi quanto per le femmine; tutt'al più può avere una variante nella cintura che le ragazze maggiori portano girata intorno alla vita.

Ma fuori dalla scuola i maschi non ne vogliono più sapere, spesso canzonando il fratellino minore che vuol giocare ai soldati portando il gonnellino!

Per le bimbe invece è una abitudine, quando non diventa una ambizione, come lo è in certi paesi dove cambiare il grembiule è segno di festa!

Per le femmine (è destino

## GREMBIULINI



delle donne d'aver sempre troppo da scegliere) ce ne sono di tutte le fogge e tutti belli.

Di piqué, di mussola, di tela, di percale, di cotone stampato, ecc., con maniche o senza, diritto, a pieghe, o scampanato, allacciato sulle spalle o dietro. I più belli, ora, sono quelli che lasciano scoperte le braccia, ed hanno una larga scollatura in modo da lasciar intravedere l'abito di sotto.

Belli quelli di organdi, lavorati a punto ombra, allacciati sulle spalle e con una balza in fondo leggermente arricciata! Anche quelli di mussola possono avere l'eguale forma solo che il ricamo è sostituito con la guarnizione di pizzi valenciennes, sempre fini e delicati, di grande eleganza.

Ne vidi uno di lino leggerissimo rosa, con un piccolo sprone quadrato, trattenuto sulle spalle da due nastri, ed allacciato sotto l'ascella, ed il rimanente staccato ai fianchi, tutto ricamato a fiori come i pizzi sangallese. Completava un abito di lana azzurra.

Un altro in cotone stampato aveva lo sprone diritto avanti che incrociava dietro allacciandosi sotto i fianchi, tutto a piccole pieghe trattenute per un poco e poi stirate in fondo si da formare ventaglio. Delizioso anche questo, sebbene poco pratico per tutte quelle piegoline da dover stirare ogni volta.

Ma le mamme, pur di far belle le proprie creature, non guardano a fatica, e quando, invece di cambiare alla propria piccola tutto l'abbigliamento, infilano sull'abito di casa questo piccolo ed utilissimo indumento elegante ricevono con gioia i complimenti delle amiche. Io li faccio sempre, specialmente se mi accorgo che il grembiulino è il prodotto delle mani materne.

Chi non ricorda il proprio, certo meno elegante, ma tanto caro al nostro spirito infantile perché fatto dalla nostra mamma che, andandosene, si è portata via la nostra infanzia?

RADA



## LA LEGGENDA DELLA CITTÀ INGIHIOTTITA DAL MARE

consegnato la chiave delle cateratte al Demonio avrà espiato il suo delitto. Eccola, la colpevole! — aggiunse, additando la principessa. Puniscila con le tue stesse mani!

Allora Grallon, afferrata la figlia, la portò sull'orlo della scogliera e la precipitò in mare.

Subito le onde cessarono l'avanzata sulla città. Ma Ys non fu mai più ricostruita. Quelli degli abitanti che erano riusciti a salvarsi emigrarono in altro paese. Re Grallon si rifugiò in un monastero, dove terminò i suoi giorni nella preghiera e nell' mortificazione.

La leggenda assicura ancora che Ys, un giorno, sorgerà dal mare: ma sarà un brutto giorno per Parigi, che sarà sommersa in vece sua. Così dice un proverbio.

NAUTA

## Tortura di piedi



Che finisce in 3 minuti

Non disperate. I tempi del supplizio dei piedi torturati sono finiti. Ora, potete rapidamente liberarvi dei peggiori gonfi, bruciori e dolori dei piedi sensibili e teneri, non importa quale ne sia la causa. Basta che vi procuriate un pacchetto di Saltrati Rodell e che ne versiate un pugno in un catino d'acqua tiepida. Al momento stesso in cui immergete i piedi in questo bagno ossigenato e salutare, l'infiammazione è eliminata, i tessuti irritati vengono calmati e rinfrescati, la circolazione è ristabilita e i vostri piedi si animano di nuova vita. Questa semplice ricetta procura, ogni giorno, in 3 minuti, sollievo a migliaia di persone sofferenti che credevano non ci fosse nessun mezzo capace di porre fine al loro male ai piedi. Calli e duri vengono ammorbiditi e possono essere completamente estirpati. I Saltrati Rodell non falliscono mai. Successo garantito, altrimenti il denaro è rimborsato. Compratene oggi stesso dal vostro farmacista. Provateli stasera.

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettabile. Opuscolo gratis: «M.A.N.I.S.» - Roma - Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

**ELVEA** Confetture  
Conservate  
di  
primissima qualità

## CORRIERINO delle CURIOSITÀ

L'albero che cresce a vista d'occhio

Come i bambini, vi sono delle piante che crescono più o meno in fretta, secondo la natura, il clima e la stagione. Gli alberi tropicali crescono, per così dire, a vista d'occhio; e tra essi il primato è tenuto dal bambù. In dodici giorni, esso s'allunga d'un metro e cinquanta; nella buona stagione anche di più.

Il bambù cresce tanto nel primo anno; ma ce ne vogliono poi da due a tre perché acquisti la durezza e la solidità necessarie al suo impiego.

La pioggia artificiale



Certi presuntuosi si vantano di far la pioggia e il bel tempo... Ma son modi di dire. Tuttavia più d'uno s'è provato a creare la pioggia artificiale per porre rimedio ai danni che la siccità reca alla campagna. Ma fin qui con poco successo.

Ora il giapponese Hiro Sham è ricorso a un nuovo sistema. Carica un aeroplano di ghiaccio, prende quota, e da 500-1000 metri, lo versa polverizzato sul terreno. Ogni particella di ghiaccio, raffreddando lo strato d'aria che la circonda, condensa il vapore acqueo contenuto, e si fonde con esso; così l'acqua proveniente dalla fusione del ghiaccio, unita a quella formata dalla condensazione del vapore atmosferico, provoca la pioggia.

Hiro Sham ha calcolato che il volume di questa pioggia supera venti volte il peso del

ghiaccio adoperato per provocarla. Ci vorrebbero, insomma, circa 50 chili di ghiaccio per ottenere un millimetro d'acqua per ettaro. Poca; per averne di più bisognerebbe impiegare tutta una flotta aerea carica di ghiaccio. Ma, per il costo, sarebbe acqua... salata.

Un regno in vendita

Lo volete comperare voi? Carlo I è disposto a darvelo per poco il suo regno di Tabar. Vinto dalla nostalgia, egli ha desiderio di ritornare nella sua patria, che è la Svezia.

Quarantacinque anni fa, Carlo Petterson se ne partiva alla ventura sul mare. La nave fece naufragio, ed egli approdò, salvo, sulla spiaggia di Tabar, un isolotto selvaggio situato a nord della terra dell'Imperatore Guglielmo, nei mari del Sud. L'isolotto era abitato da cannibali e Carlo Petterson pensò d'essere caduto dalla padella nella brace. Invece no: quei cannibali gli divennero amici, fortunatamente non proprio per la pelle; ma il giovane svedese s'annoiava a star con loro, e un bel giorno, rimpatriò. Rimase nella Svezia un anno, dopo il quale fece ritorno all'isola tropicale. I Tabarini lo accolsero con entusiasmo; il Gran Capo gli diede in moglie sua figlia Sindo, e Carlo Petterson divenne padre di sei figli e di due figlie.

Morto il Gran Capo, lo svedese salì al trono col nome di Carlo I Re di Tabar.

Egli regna tutt'ora. Morta Sindo, ha sposato in seconde nozze un'inglese; Ma non è felice. La nostalgia della patria lo punge, e vuol ritornare, questa volta per

sempre, nella Svezia. Perciò ha messo il suo regno all'incanto.

Chi vuol comperare la corona di Tabar?

Affittansi fondi marini



Nemmeno il fondo dei mari è sottratto alla speculazione umana! Fin qui s'affittavano terreni alla superficie, e magari, del sottosuolo, dove si trovano miniere; adesso, ecco che si bandisce al migliore offerente anche il suolo oceanico! Lo stato di Texas, infatti, offre in affitto per 81.200 lire sterline 6000 acri di terreno in fondo al Golfo del Messico. Per che farne? Per l'estrazione del petrolio, che, dicono, si trovi là sotto...

IL TELEGRAFISTA

### 8 AFFASCINANTI ORE DI BELLEZZA

DOVUTE ALLA NUOVA CIPRIA PETALIA DI TOKALON DAL 'TOCCO OPACO'

6 P.M.

DEL 102% PIU' BELLA

2 A.M.

Questa sorta di cipria assolutamente nuova darà istantaneamente alla vostra pelle un tocco opaco così attraente che pochi uomini possono resistervi. Ciò accade perché essa è mescolata, secondo un processo brevettato, alla Doppia Spuma.

Dopo otto ore il vostro colorito è sempre lo stesso; ammaliante ed affascinante. Vento, pioggia o traspirazione non riescono a staccare questa cipria. Si garantiscono felici risultati altrimenti il denaro è rimborsato.



# LE DOZZINE DEL GRANDUCA

Matteo Salenzucca s'è levato che ancora i galli dormivano e il cielo era tutto nero. S'è messo il migliore bigello che avesse, e siccome non ne ha che uno c'era poco da scegliere, ha annodato in una cocca della pezzuola bene stretti quei quattro paoli che son tutto il suo patrimonio, ha sprangato l'uscio della capanna, e giù per il monte. Cinque ore buone di gamba in quel saliscendi di poggi innanzi d'arrivare alla città: Matteo ne farebbe anche il doppio pur di trovare un cavadenti che lo liberi da quel dolor maledetto che da un mese pare gli stritolò il cervello.

Ecco la città che il sole è già alto; ma, sebbene la piazza del mercato rigurgiti di gente che strilla e vende, non si scorge l'ombra d'un dulcamara.

— Un cavadenti? — fa la gente.



Al cospetto del sapientone...

Bisogna aspettare la fiera grossa: la fiera di San Crispino.

Fuor di sé dalla pena, Matteo si preme le guance dolenti.

— Pover'uomo, ma se non ne potete fare a meno, c'è il maestro cerusico di estiere. Un sapientone di stocco, badate.

Via dal maestro cerusico, che ostenta sulla porta una bellissima targa dove si avverte che «Qui si cavono li denti, si segnano risipole, si raggiungono slogature». Un pozzo di scienza.

Al cospetto del sapientone, che lo squadra con occhi di falco, Matteo si sente misero misero nonostante i quattro paoli.

— Ah, caro il mio uomo, — fa il maestro cerusico spalancando le gannasce del paziente, — la colpa è di questi tre molari. Tre molari da cavare, fa un francescone d'argento. L'avete il francescone d'argento?

Matteo sfilò la cocca, scioglie il nodo, mostra il peculio.

— Quattro paoli? — salta pien d'orrore il maestro cerusico. — E venite da un par mio? Fuori, fuori. Senza francesconi, i molari, guasti o non guasti, vi restano in bocca e buon pro vi faccia

\*\*\*  
Matteo non sa neppure come son fatti i francesconi d'argento; sente, invece, che gli vien crescendo in corpo una fame da lupi, e ora non capisce se è peggiore il morso della fame o lo strazio dei molari. Gira su e giù e non sa decidersi a rimettere nelle gambe quest'altre cinque ore che ci vogliono per tornare alla capanna. Intanto che cam-

Cinque ore buone di gamba...

mina, spia le facce che incontra, caso mai capitasse un cavadenti da quattro paoli.

Allo sbocco d'una contrada, un maestro dolciere in piedi sullo sporto tiene a friggere in una padella qualcosa di dorato e di soffice che manda odori di paradiso: Matteo non ha mai annusato nulla di così buono.

— Sommomoli! Oh, i miei sommomoli! — urla il dolciere.

Cava con maestria da una grande sfoglia bianca che ha dinanzi, un granello di pasta che pare una nocciolina; invece, quand'è messa a galleggiare sull'olio della padella, la nocciolina gonfia e gonfia, piglia un color d'oro come fosse la stella che si fa vedere subito dopo il tramonto e naviga su e giù a sommo dell'olio.

A quella vista, a quell'odore, lo stomaco di Matteo illanguidito dal lungo digiuno, si mette a tirare, e tanto tira che nemmeno i molari guasti hanno più il cuore di farsi sentire.

— Eh, eh, — sghignazza a un tratto un vocione, — ti fanno gola?

Matteo si scuote tutto, e più si scuote quando ha visto chi gli sta dietro: nientemeno che un ufficiale del granduca, uno di quelli che quando s'incontrano bisogna fargli tanto di cappello e lasciar la strada a loro.

— Lustrissimo, — dice meglio meglio, — magari ci fosse chi me li paga.

— Una dozzina farebbero vento?

— Anche di più.

— Tre dozzine, quasi quasi?

— Dica di più, lustrissimo.

— Sei dozzine?

— Di più, di più.

L'ufficiale sghignazza; sghignazza anche il maestro dolciere.

— Questo è il più solenne fanfarone che mi capita d'udire, — sentenza l'ufficiale. — Scommetto che non arrivi



— Badi, lustrissimo. Più che quattro paoli non mi fo capace di scommetterli.

neanche a mangiarne sei dozzine.

— Badi, lustrissimo, — fa Matteo Salenzucca sfilando la cocca. — Più che quattro paoli non mi fo capace di scommetterli.

— I tuoi quattro paoli al maestro dolciere, e in più un sacco di nerbate che ti farò dare dal bargello per mio sollazzo. Ti va la posta?

— E se vinco, — arrischia Matteo, al quale tornano in mente i molari e il cerusico, — la mangiata a ufo e un francescone d'argento.

— E allora sotto, maestro dolciere, — comanda l'ufficiale, piantato a gambe larghe per godere la scena, intanto che conta col pensiero le nerbate che farà affibbiare a quel tanghero.

Il maestro dolciere scava nella sfoglia, toglie la nocciolina bianca, la nocciolina naviga e gonfia, gonfia e naviga finché diviene tonda come una barchetta.

— A voi, brav'uomo.

Matteo fa sparire la prima senza che i molari neanche se ne accorgano. Gli pare d'essere davvero in paradiso. La prima dozzina va giù come il velluto, la seconda sparisce liscia liscia, la terza non ha tempo a farsi dozzina che la bocca ne reclama una quarta.

— Non bevete mai, buon uomo? — fa l'ufficiale impensierito.

— Il bere, lustrissimo, leva l'appetito. Sotto sotto, maestro dolciere.

Il maestro dolciere, ammiccando di malizia all'ufficiale, leva dalla sfoglia cucchiariate grosse come noci che sull'olio della padella non sembrano più barchette ma tartane addirittura. Matteo scorge la malizia, ma se lo stomaco riceveva festoso i piccoli, maggior festa farà ai grossi.

L'ufficiale si fa scuro: lo spettacolo della nerbatura rischia d'andare in fumo, e quel tanghero s'ingozzerà a sue spese. Ma non sia detto che un ufficiale di bargello s'è lasciato metter nel sacco da un bifolco. Alla sesta dozzina strizza l'occhio al maestro dolciere e scatta a gran voce: — Ma c'è errore, maestro mio. Quando mai si sono vedute dozzine di dodici? Sotto

to il granduca, le dozzine sono almeno di ventiquattro.

— Vada per le dozzine del granduca, — accetta Matteo, e le dozzine di nuovo stampo vanno a tener compagnia alle precedenti.

Il maestro dolciere crede prudente di avvisare: — Signor luogotenente, siamo a dodici dozzine, lo sappia.

Matteo è lì a bocca ancora spalancata. — Per me, lustrissimo, si può anche continuare.

L'ufficiale leva un francescone dalla scarsella, lo getta rabbiosamente a Matteo. — Toh, tanghero del malanno, e che non ti riveda.

Col ventre sazio, col palato unto, Matteo si rammenta i molari e fila a tutte gambe verso la casa del cerusico.

— Il francescone? L'avete il francescone d'argento? — chiede il sapientissimo maestro. E dopo aver guardato e riguardato la moneta, averla voltata e soppesata, indica una sedia a braccioli e cava gli strumenti.

— Mettetevi lì, e zitto.

A operazione fatta, Matteo Salenzucca trova ancora sullo sbocco della contrada l'ufficiale di bargello che sta litigando col maestro dolciere.

— Giusto voi, — fa il dolciere chiamando Matteo, — ditelo voi che li ave-



... zitto.

te mangiati, se i sommomoli non erano in tutto dodici belle dozzine.

— A me, — osserva rispettosamente Matteo, — il lustrissimo qui che se ne intende, li ha fatti mangiare come fossero sei dozzine del granduca. Il conto, poi, lo facciano loro. Ma se mai si dovesse ricominciare, eccomi qua.

ARMANDO MEONI

## IL PIANTO DEL COCCODRILLO



Un vecchio coccodrillo a colazione aveva divorato, ingordo e lieto, una grossa gazzella poi, disteso sul greto, cominciò a lamentarsi alla più bella e piangea, con le due zampe sul muso, ed una cera di desolazione, come tra i coccodrilli è sempre in uso.

Passava per di là un vecchio tapiro, persona dotta e pia e professore di psicologia, e tenne al coccodrillo un bel discorso: «Signore, questo pentimento ammira e assai me ne compiaccio; lei è un ingordo ed un prepotentaccio, ma almen sente rimorso. Ottimo indizio è questo d'un cuore che rimane, in fondo, [onesto!]

Ma da una palma il pappagallo astuto che tutto avea veduto: «Ingenuo! — gli gridò. — Davvero credi a questo goffo pianto? L'angoscia di costui non vien dal cuore onesto; non è rimorso: se tu ben lo vedi, capirai ch'egli lagrima soltanto perchè un boccone grosso come questo gli riesce indigesto!»

TARTUCA





## delusioni di una piccola cittadina

**M**ariolina è molto affezionata alla sua cameriera. Non c'è da stupirsi, però: l'Angela è in casa sua da quando Mariolina è venuta al mondo. Anzi, in principio ci fu una certa ostilità tra padroncina e domestica. A Mariolina pare proprio di ricordarsi (o è la mamma che ha raccontato?) che, le prime volte che la mamma la lasciava alle cure dell'Angela, lei strillasse come un'ossessa, — sebbene avesse pochi mesi, — perché l'Angela, così bruna di carnagione, con quei capelli neri e gli occhi nerissimi, non le garbava proprio. Mariolina preferiva la mamma, che è bianca e bionda. Così, per porgere la



I fratelli dell'Angela...

bottiglietta con l'acqua zuccherata alla damigella, l'Angela doveva voltare indietro il viso: se no eran urli! Ma queste sono storie molto vecchie, e Mariolina se ne vergogna anche, un pochino.

Babbo e mamma debbono andare a fare un viaggio. Una bambina, in questi casi, è un impiccio: e Angela ha proposto di lasciarla con lei. Poiché la stagione è già inoltrata, potranno andare per qualche giorno a casa dell'Angela, a Vendrognò: un paesino sopra il lago di Como.

Mariolina è felice. La novità le fa dimenticare che è la prima volta che si allontana dalla mamma. Intanto, opprime l'Angela di domande:

— Angela, la mucca ce l'ha il vitellino? Quante galline hai? Il tuo fratellino è alto come me?

In treno Mariolina è insopportabile. Anche perché Angela ha trovato una donna del suo paese, e parlano in dialetto.

— Come parlano male, — pensa la bimba con disprezzo... Anche perché non capisce quello che dicono le due donne. E si vendica chiedendo mille cose diverse:

— Ho sete. Dammi l'arancio. Dammi un pezzetto di cioccolata. Ho freddo. Ho caldo. Apri il finestrino. Chiudilo.

A Bellano, Mariolina e Angela scendono. Davanti alla stazione le aspetta un vecchietto col mulo, su cui Mariolina e la valigia saliranno a Vendrognò. In principio la bimba ha un po' di paura: ma poi si rinfancia, e allora diventa allegra, ciarlata, affettuosa. Vuol sapere mille cose e vorrebbe che l'Angela le cogliesse per lo meno tutti i fiori che trovano lungo il cammino. A mezzogiorno sono a Vendrognò. I fratelli dell'Angela, una bambina di dodici anni con i capelli color stoppa e le lentiggini e un bimetto in calzoncini e camicia, sono venuti ad incontrare l'ospite. Tutti e due sono scal-

zi. Mariolina non è entusiasta, ma si lascia salutare con una degnazione di piccola sovrana.

Della casa di Angela, quello che maggiormente colpisce la bimba è la cucina: grandissima, con le pareti annerite dal fumo,

un grande camino con due panchine ai lati; e le galline che girano dappertutto, curiose e petegole. La tavola è preparata in un solo lato, per Mariolina e per il babbo di Angela, che è il portalettere del paese. Mariolina pensa che è molto bello mangiare col portalettere; e osserva che solo a loro due viene servito, insieme alla polenta, il fegato, che a lei piace molto. Ci sono anche delle belle pesche, colte nell'orto. Finito il pranzo, Angela propone: — Vuoi toglierti le scarpe, Nina? Provateli a camminare a piedi nudi. Fa molto bene, camminare sulla terra riscaldata dal sole; e poi si corre più leggeri, più spediti.

Mariolina non è molto persuasa, ma si lascia togliere scarpe e calze. Posa un piedino in terra:

— Ah! Ah! Ci sono i sassi! La terra scotta!

— Resisti, Mina: vedrai che ti troverai meglio.

Ma non c'è verso: Mariolina si dimostra refrattaria alle abitudini campagnole; ed è assai soddisfatta quando i suoi piedini sono di nuovo ben calzati.

— Ed ora che si fa? — chiede la bimba.

— Andiamo dalle bimbe del podestà: ti vogliono conoscere.

La casa del podestà è un po' fuori del paese: è molto gran-

de, ed è cinta da orto e frutteto. Le tre bimbe della maggiore autorità del paese sono piuttosto bruttine e sgraziate; e fanno ogni sorta di smancerie a Mariolina, sforzandosi di parlare in italiano.

Le mostrano alcuni alberi che il babbo ha regalato ad ognuna di loro; e l'altalena, il cui sedile è formato dal dorso di una grossa spazzola che ha perso le setole.

— E' proprio bella, — dice convinta Mariolina.

All'ora della merenda, la moglie del podestà (— Ma pare una contadina, — pensa la bimba, un po' delusa) porta pane e marmellata. Intanto fa



— Ah! Ah! Ci sono i sassi!

molte domande a Mariolina: dove sono andati i suoi genitori; e chi le fa i vestiti; e quanto costano le sue scarpette. Mariolina comincia a pensare che la podestessa, oltre che sembrare una contadina, è anche molto curiosa.

Quando Angela viene a prenderla, Mariolina è quasi contenta.

— Ti sei divertita, Mina?

— Sì, ma sono stanca.

Il sole, l'aria vibrata hanno stancato la piccola cittadina. Essa è ammutolita: ma tra sé pensa che tra poco, a casa, si mangerà; e a quest'idea le rinasce una certa energia.

Ma in cucina non ci sono preparativi. La massaia è intenta a raccogliere il bucato; e l'Angela l'aiuta. Dai campi tornano a casa, di corsa, i fratelli di Angela. La madre dà loro una fetta di polenta e un pezzo di formaggio, che essi vanno a mangiare sulla strada.

— Ecco, Mina, ti piace? — dice Angela, offrendole pane e formaggio. O vuoi una tazza di latte appena munto?

Mina si guarda intorno, un po' smarrita.

— Ma, Angela, non pranziamo?

Quella stupida scoppia a ridere...

— Vedi, Mina, noi siamo povera gente. Mangiamo una volta al giorno; alla sera ceniamo così; in piedi, con un po' di polenta fredda e di cacio; o un po' di insalata. Ma è buono, sai, il nostro formaggio; lo facciamo noi. E poi ti comprerò due cioccolatini.

Mariolina non risponde. In silenzio, esce dalla cucina.

Il cielo è ancora azzurro; ma una stellina piccola piccola brilla lassù.

Mina sente qualcosa in gola: un nodo che la stringe. La stellina bril-

la; e c'è tanto silenzio, e odor di fieno e di stalla. Tutto questo è la campagna: e niente pranzo. La bimba non resiste più e scoppia in un lungo pianto accorato:

— Mamma! Mamma!

Il sonno provvidenziale calma il grande dolore della piccola cittadina delusa.

PIA ADDOLI

## BATTISTINO, CAMERIERE SFORTUNATO



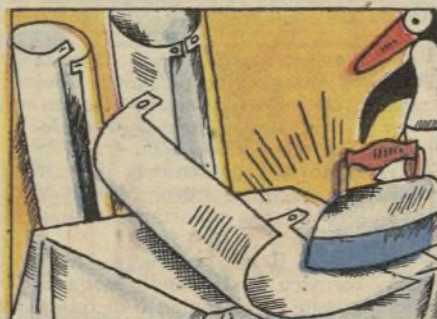
Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio,



e un buon posto infine arraffa un bel di dalla giraffa,



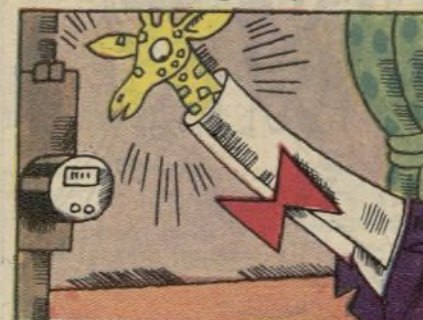
che dei colli, con gran cura, gli fa far la stiratura.



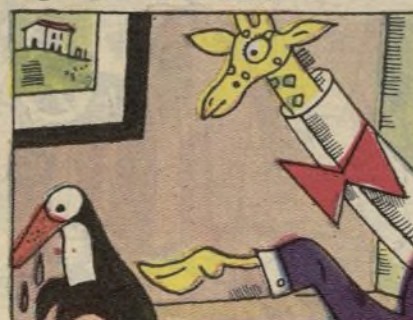
Ma un lavoro tale impone, per l'enorme proporzione



di quei colli, in... stireria spreco ingente di energia.



(Figurarsi in dodici ore cosa segna il contatore!)



La giraffa a quella vista, incolpandone Battista,



lo licenzia, come vedi, dal servizio su due piedi.



# La Palestra

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata.  
Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



— E' vero che l'acqua bolle a cento gradi?  
— Sicuro!...  
— E, dimmi, come fa l'acqua a sapere che è arrivata a cento gradi precisi?...

Mio figlio parlando trova spesso delle immagini... insolite. Ieri, a passeggio, vedendo l'auto-annaffiatrice, esclama: — Babbo, guarda l'automobile coi baffi!

Giacomino mi mostra una bambola che egli, coi suoi risparmi, ha comperata per la sorellina, in occasione del di lei onomastico.

— Bravo! — gli dico. — Il tuo è stato veramente un pensiero gentile! Ma vedo che qui c'è attaccato ancora il cartellino col prezzo. Ricordati di toglierlo.

— E perchè? — mi chiede il ragazzo.

— E' un tratto di delicatezza che non va mai dimenticato in simili casi, — gli spiego.

Ed eccoci al momento in cui Giacomino, con molte cerimonie e sorrisetti, porge il regalo alla sorellina.

— Guarda, — le dice a un certo punto, — che ho tolto il cartellino col prezzo per un tratto di delicatezza ma ti dirò che l'ho pagata dieci lire!



Questo grazioso uccello canta la sua melodiosa canzone. Ma non è solo; infatti tre giovanetti lo stanno ascoltando. Cercateli e li troverete.

Il mio Sandro ieri tornò a casa tutto contento: — Babbo, io so fare una cosa che a te non riesce di certo.

— Vediamo.

Prese una bottiglia vuota, ci buttò dentro una moneta da venti centesimi, tappò la bottiglia e poi disse: — Sapresti far venir fuori il ventino senza prima levare il tappo?

— Eh no: è impossibile.

— Impossibile? Guarda.

Buttò il tappo dentro la bottiglia e fece uscire il ventino.

— Come vedi, — disse subito trionfante, — il tappo non l'ho levato.

Ad una lotteria di beneficenza Tonino compra un primo biglietto e vince una matita; ne compra un secondo e vince un quaderno...

Gli do i soldi per tentare ancora la fortuna; ma egli me li rifiuta e mi dice: — No, no, mamma, che non dovessi vincere un maestro!...

— Suvvia, — dico al mio Carlino, — fai vedere al signor Pancrazio che sei un bambino educato; ora chiedigli come sta!

Carlino dà un'occhiata al viso rubicondo dell'ospite, quindi esclama: — Ma non lo vedi che sta meglio di noi?

# dei Lettori

Il compenso è inviato a ogni fine mese.  
Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

La piccola Raffaella, di quattro anni, non ha ancora chiara l'idea del giorno festivo, e ricorda solo di preciso che la domenica è sempre festa.

Oggi, vedendo per la prima volta il babbo in casa per la mezza giornata di vacanza del sabato fascista, ha esclamato tutta allegra:

— Papà! come sono contenta che ora anche il sabato è domenica!



La circonferenza di Bomba

Il sarto: — Signor Bomba abbia la cortesia di tenere questo capo del metro, che tornerò fra poco con quell'altro...

Pippetto sta gustando, per merenda, una larga fetta di pane che la mamma gli ha generosamente spalmata di buona marmellata.

— Me ne dai un pezzettino?

— gli dice il nonno per celia.

— Ecco, nonnino, — si scusa esitante il piccolo Pippetto.

Vorrei, ma c'è marmellata dappertutto su questo pane...

Oggi ha piovuto continuamente. Il mio bambino torna dalla colonia all'aperto, e quasi piangendo mi dice: — La signora ci ha castigato; non ci ha lasciato fare i bagni di sole!



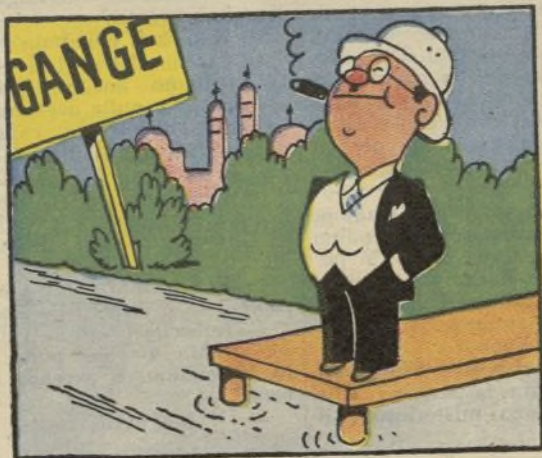
Camera da letto « 900 »

(Vi si può leggere « La Palestra dei lettori »).

Dico al mio piccolo che vuol ficcare il naso dappertutto: — Taci, tu, che sei l'ultima ruota del carro!

— Mamma, — mi risponde imperterrita l'ometto, — l'ultima ruota del carro gira come le altre tre!

## LA MAGICA PAROLA



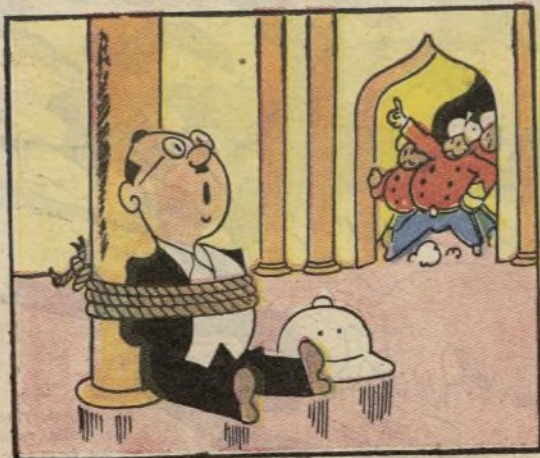
Il signor Maso Tondini va sul Gange fra i bramini onde accrescere con cura la sua ancor scarsa cultura.



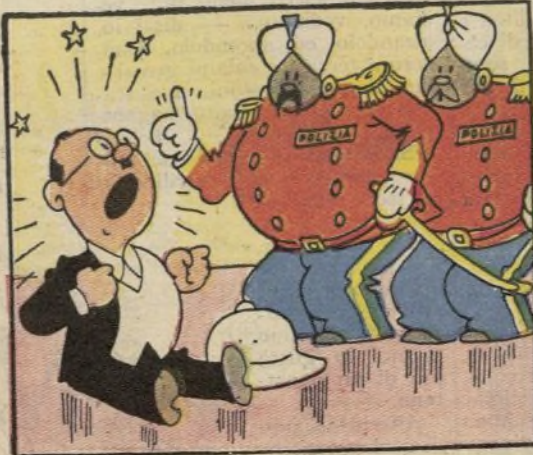
Ma scoprendo che una dea - muso brutto, faccia rea - sembra sudicia di rosso, vuol pulirla a più non posso.



Un grand'urlo lo riscuote alto nelle sale vuote. « - Sacrilegio! Un uomo, qui, ruba il sangue di Kali! »



Allorché la polizia avvertita da una spia giunge al posto, è un puro caso che ancor vivo sia sor Maso.



Ma i gendarmi, poco lieti d'aver corso fra i canneti, ora sfogano l'arsura con rigor fuori misura.



Confortar chi può il meschino? Solo Arrigo, che pianino gli sussurra una parola che del duolo lo consola.

\* ARRIGONI la Casa produttrice del famoso Superdado Arrigo per brodo.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C - TRIESTE - Casella postale 81



# L'isola degli Zeri

NONA PUNTATA

L'idea era questa: nel bosco, dove S. M. la Regina Antonietta andava a pascolare la capra, si trovavano due sambuchi grossi e quasi lunghi come pioppi, schiantati dal fulmine. Bastava vuotarli della midolla e adoperarli come cannoni. Cannoni senza polvere, si capisce, con palle di pietra avvolte in erba molle, da farne come stoppacci, che si sarebbero caricati e spinti fuori con uno scovolino.

— Il solito schioppetto dei ragazzi, insomma.

— Già, ma in grande. Calibro 420.

E i due cannoni furono fab-

bricati e portati sulla terrazza del villino, dove facevano un bellissimo vedere. L'artigliere Merendino sparava abbastanza giusto i suoi stoppacci nel punto dove era apparso il serpente di mare. Ma il mostro sempre sotto acqua; che Pericle l'avesse sparata più grossa di tutti? Non oso dirlo, né negarlo: perché i serpenti d'oggi possono essere le realtà di domani; tanto più che Pericle non aveva certo l'incarico di mandare alle gazzette una notizia sensazionale. Dunque a che scopo mentire e prendersi paura? Alla quale si aggiunse un solenne rabbuffo da parte di Antonietta, che proprio ci contava, lei, sul serpente di mare per farsi un bel paio di scarpine di cui davvero, abbisogna. E non lei sola, che in fatto di scarpe e di vestiti ci troviamo tutti nelle stesse sue misere condizioni: in costume da bagno, come sapete; ma così mal ridotto che, per non sciuparlo del tutto, ce lo leviamo quando scendiamo in mare a bagnarci o per la pesca.

— Che faremo quando verrà l'inverno? — si chiede Merendino.

— Non posso coprimi con

lo scudo di tartaruga! — esclama Pericle.

— Sentite, ragazzi! — parlo io. — Fino adesso, grazie a Dio ce la siamo sempre cavata abbastanza bene. Se crepiamo, crepiamo di salute, che ai cannibali siamo sfuggiti, e belve non ne abbiamo incontrate. Forse nemmeno ce ne sono...

— Purtroppo! — osa dire Merendino. — Non val la pena che io ci abbia due cannoni!

— Taci, cacciatore di gallinelle d'acqua, e ascolta. Qui non si tratta di fare il Tartarino, ma di coprirci in qualche maniera.

— Di trovare un sarto e un

isola. Con quali intenzioni? Da dove? Quando? Chi poteva essere costui? Dal mare non doveva essere sbarcato, ché lo avremmo ben visto, e lui noi, la nostra bandiera, il fuoco acceso sulla terrazza del villino... Che fosse già nell'isola, al di là dei due monti del Lupo e della Strega, versante da noi mai esplorato? Domande senza risposta! Per concludere, l'inattesa scoperta delle orme di questo bianco misterioso ci lasciò più diffidenti che soddisfatti.

— A ogni modo, — io dissi, — seguiamo i suoi passi fin dove finiscono. Sapremo bene chi è.

— E se poi facessimo un brutto incontro? — obiettò Merendino.

— Un bianco non sarà già un cannibale! — alzò le spalle Antonietta.

— Ma se fosse un brigante?

— fece Pericle.

— Siamo quattro contro uno!

— E chi ti dice, caro Dario, che il brigante sia solo?

— E chi ti dice che sia un brigante? Eppoi non abbiamo lance e scuri?

— Ma se lui ci spara col trombone...

Antonietta, che trascinata dalla capra tenuta al guinzaglio, era già più avanti, si volse a sollecitarci:

— Ohi, fifoni, venite o non venite? E' così che fate scorta alla vostra Regina?

Proseguimmo, dunque, il nostro cammino sulle orme dello sconosciuto; gira e rigira esse ci portarono alla nostra prima capanna. La quale trovammo come l'avevamo lasciata, con ancora la sua iscrizione esterna sulla tavoletta di legno: «Isola degli Zeri - Palazzo degli Esploratori». Ma il focolare doveva essere stato acceso da poco, essendo la cenere ancora tepida. Lì vicino, evidentemente dimenticata dall'ignoto viandante, Antonietta trovò una scatola di fiammiferi svedesi.

— Il brigante si è fermato qui! — disse Merendino con quell'acume che gli proveniva dalla lettura dei romanzi polizieschi. — Cerchiamo bene nella capanna se non abbia lasciato le sue impronte digitali.

— Ma questo è un sacco! — esclamò Pericle.

— Un sacco pieno di... vediamo, vediamo... — dissi io, alzandolo ed aprendolo. Cadde a terra tre salami grossi e lunghi come bastoni, due scatole di sardine e tante pagnotte di pane bianco.

Saltammo dalla gioia nel trovar pane, salame e sardine in un'isola deserta! Soprattutto il pane ci fece gola, ché da tanto ne eravamo privi. E, sebbene fosse raffermo, ciascuno di noi lo gustò più di un panettone.

Afferrato uno di quei grossi salami e roteandolo come una clava, io minacciai allegramente Pericle:

— Se osi ancora dire che colui è un brigante, ti rompo la testa

con questo bastone di vero porco!

— Se proprio ci tieni a rompere qualche cosa, — mi rispose Pericle, — rompi le scatole alle sardine!

— Già fatto! — annunciò trionfalmente Merendino, rovesciando un po' d'olio sul sacco.

— Disgraziato! — lo rimproverò Antonietta — tu macchi la mia sottana. Questa tela di sacco è proprio ciò che ci vuole per una regina. La sequestro per me...

— Un momento, Maestà, — io obiettai nella mia qualità di ministro. — E se tornasse il padrone del sacco e del suo contenuto?

L'ipotesi non era da scartarsi. Lo sconosciuto poteva, anzi doveva certamente tornare alla nostra capanna, dal momento che vi aveva lasciato in deposito le sue provviste.

— Già, ma se tarda qualche giorno, — disse Merendino, — le troverà tutte incamerate nella nostra pancia.

— E se protesterà? Se volesse farsele pagare? — S'inquietò Pericle.

— Glielo pagheremo con un assegno come quello del signor Rabadan. Vi ricordate di quell'inesigibile milione?

— No, Dario, — dichiarò, solenne la nostra Regina. — Abbiamo per noi il diritto di conquista. Il bottino di guerra non si paga.

— Beene! Beene! — approvò la capra.

— Cara Stellina, noi l'avevamo dimenticata. Continueremo subito la ricerca di un bel maritino per te...

Andò Antonietta nel bosco dove diceva d'aver notato alberi scortecciati dai denti di capre selvatiche, conducendo con sé la sposa, e Merendino.

Pericle ed io restammo a guardia della capanna e in attesa del viandante sconosciuto, se mai fosse tornato. Pertanto, sfilata la cordicella che legava i salami, ci ricucimmo le scarpe slabbate; e di quella avanzata facemmo stoppino per un lume ad olio: olio delle sardine. Ma come puzzava!

Il sole già volgeva al tramonto, e Antonietta e Merendino ancora non tornavano. Un po' inquieti per il ritardo, li chiamammo a gran voce:

— Antoniettaaaa!

— Merendinoooo!

Nessuna risposta. Che avessero smarrita la strada? Che l'uomo bianco misterioso... il

brigante... Armati di lancia e di scure, uscimmo dalla capanna, muovendo incontro ai due compagni. Giunti nel bosco, chiamammo ancora. Finalmente ci rispose la voce di Merendino:

— Aiuto! Aiuto!

Corremmo innanzi e lo incontrammo solo, disfatto, piangente.

Zoppicava per una ferita al ginocchio, e, come ci vide, si buttò a terra, disperato.

— E Antonietta? Antonietta?

Tra i singhiozzi ci narrò che tutt'e due s'erano spinti, dietro la capra saltellante, molto al di là del Rio della Speranza. Avevano fatto tappa sopra un poggio, mangiando pane e salame. Poi, mentre Stellina pascolava tranquilla e Antonietta s'aggiu-

stava il sacco a sottana, lui, stanco, s'era addormentato. Quando aveva aperto gli occhi, Antonietta e la capra non c'erano più. Scomparse!

— Maledetto dormiglione! Non hai cercato?

— Non hai chiamato?

— Sì, sì... Niente! Nessuno!

Chiediamo ancora, irati e sgomenti, se nulla avessero prima notato di sospetto: capanne, orme di selvaggi. Forse i Tirafì...

— No, cioè, sì. Qualche orma ma non di selvaggio. Ancora la scarpa chiodata dell'uomo bianco.

— E' lui! Il brigante che l'ha rapita! — si disperò Pericle.

— Imbecille! — lo consolò io. — Ma avrebbe pure rapito Merendino. E avrebbe fatto bene!

— Di me avrà, forse, avu-

to paura! — osa balbettare l'eroe.

Non mi trattenni dal tirargli un ceffone. Poi, facendo coraggio a me e a loro, dissi:

— Sono persuaso che nulla di



Afferrato uno di quei grossi salami e roteandolo come una clava...



...e le orme si susseguivano regolari...

calzolaio. Avresti, Dario, qualche buon indirizzo?

— Sua Maestà la Regina Antonietta ha fiducia nel suo primo ministro?

— Per forza!

— Grazie; dunque ho trovato: daremo marito a Stellina e così si avrà una famiglia di capretti, che ci forniranno squisiti arrostiti e solide pelli per scarpe e vestiti. Vi va?

Dopo qualche facezia sulla «Concerta Stellina e C.», capitale interamente da versarsi, i compagni approvarono la mia proposta; e così una mattina, provvisti di cibi per noi e di sale per sedurre lo sposo della nostra capretta, risalimmo la montagna.

Due notti prima aveva ancora piovuto e il terreno era molle; nell'uscire da un bosco notammo con sorpresa indicibile le impronte d'un piede umano. Non d'un piede nudo, di selvaggio, ma calzato, di uomo civile! Quest'uomo portava scarpe chiodate, da montagna, e le orme si susseguivano regolari...

Ci guardammo muti, in preda ad opposti sentimenti: di gioia, per non essere più soli; di dispetto, perché un altro bianco era penetrato nella nostra

capanna se non abbia lasciato le sue impronte digitali.

— Ma questo è un sacco! — esclamò Pericle.

— Un sacco pieno di... vediamo, vediamo... — dissi io, alzandolo ed aprendolo. Cadde a terra tre salami grossi e lunghi come bastoni, due scatole di sardine e tante pagnotte di pane bianco.

Saltammo dalla gioia nel trovar pane, salame e sardine in un'isola deserta! Soprattutto il pane ci fece gola, ché da tanto ne eravamo privi. E, sebbene fosse raffermo, ciascuno di noi lo gustò più di un panettone.

Afferrato uno di quei grossi salami e roteandolo come una clava, io minacciai allegramente Pericle:

— Se osi ancora dire che colui è un brigante, ti rompo la testa

con questo bastone di vero porco!

— Se proprio ci tieni a rompere qualche cosa, — mi rispose Pericle, — rompi le scatole alle sardine!

— Già fatto! — annunciò trionfalmente Merendino, rovesciando un po' d'olio sul sacco.

— Disgraziato! — lo rimproverò Antonietta — tu macchi la mia sottana. Questa tela di sacco è proprio ciò che ci vuole per una regina. La sequestro per me...

— Un momento, Maestà, — io obiettai nella mia qualità di ministro. — E se tornasse il padrone del sacco e del suo contenuto?

L'ipotesi non era da scartarsi. Lo sconosciuto poteva, anzi doveva certamente tornare alla nostra capanna, dal momento che vi aveva lasciato in deposito le sue provviste.

— Già, ma se tarda qualche giorno, — disse Merendino, — le troverà tutte incamerate nella nostra pancia.

— E se protesterà? Se volesse farsele pagare? — S'inquietò Pericle.

— Glielo pagheremo con un assegno come quello del signor Rabadan. Vi ricordate di quell'inesigibile milione?

— No, Dario, — dichiarò, solenne la nostra Regina. — Abbiamo per noi il diritto di conquista. Il bottino di guerra non si paga.

— Beene! Beene! — approvò la capra.

— Cara Stellina, noi l'avevamo dimenticata. Continueremo subito la ricerca di un bel maritino per te...



...fuggì, rincorsa dalla ragazza che temeva di perderla.



male è capitato ad Antonietta. S'è solo sperduta dietro la capra. Accendiamo qui, subito, un gran fuoco...

Ma Antonietta non s'era sperduta!

## CAPITOLO IX

**Antonietta prigioniera dei cannibali bianchi - Con rispetto parlando, si rivede il signor Felice Rabadan! - Inutile eroismo - Visita allo stabilimento delle galline farmaci-ste**

Antonietta s'adattava a sottana il sacco delle provviste trovato nella capanna, quando un amoroso bee lontano fece rizzare le orecchie a Stellina. La sciagurata rispose, e, impaziente, fuggì rincorsa dalla ragazza che temeva di perderla. Belasse qui, a richiamo del suo sposo, ma non gli corresse dietro che non stava bene. Le caprette educate non fanno così.

— Fermati, Stellina, fermati! — le diceva.

E a Merendino: — Svegliati poltrone, ci sono le altre capre... Stellina fuggì... dammi una mano!

Ma Merendino, profondamente addormentato, sognava di battere con Carnera, e non sentiva; Stellina non ascoltava la voce della sua padrona, ma solo il belante richiamo. Correva, correva... e Antonietta dietro. Arrivarono così sull'altro versante del monte della Strega e per un gran tratto lo discesero.

— Bee... Bee...

Erano due capre legate a una pianta, e Stellina balzò verso di esse tutta giuliva. Contenta, per un attimo, fu pure Antonietta alla vista della materia prima per la conceria da me vagheggiata, ma gelò di spavento quando dal bosco sbucarono inattesi tre uomini e due donne solo vestiti della loro pelle, salvo un breve grembiule circolare stretto ai fianchi.

Chiari di pelle e d'alta statura erano questi selvaggi, che

avevano occhi azzurri e lunghi capelli biondi. Non portavano armi di nessuna sorta. Essi corsero incontro a Antonietta, levando le braccia in segno di gran meraviglia, e parlando un linguaggio del tutto incomprensibile alla povera ragazza tremante di paura. Essa ebbe, tuttavia, la forza d'aggrapparsi al dorso di Stellina, che, allarmata dal voci dei sopraggiunti, saltellò giù per il pendio.

A quella scena, i cannibali bianchi scoppiarono a ridere, additando la bizzarra cavalcata a un gruppo di altri selvaggi della loro tribù, che stavano

italiano, e poi in milanese: — Mi capissi nagotta!

Allora quello che sembrava il capotribù, mostrandole i fiammiferi svedesi, che essa teneva in un taschino del sacco-sottana, fece più volte correre l'indice della sua mano dalla scatola al proprio petto. Antonietta capì che volesse per sé i fiammiferi. Se li tenesse pure. E glieli diede. Ma l'altro a ridere e a far di no col capo, che non li voleva. Essa aveva capito male.

In quel momento passò davanti all'uscio della capanna, che era aperto, una zebra, e tutti i selvaggi, con grida gioiose,

nella capanna, si toglie il tubino e saluta:

— Con rispetto parlando, guarda chi si rivede! La signorina Antonietta Anacoluta!

— Oh, signor Rabadan! Signor Rabadan, è Dio che lo manda qui! E' scappato dalla prigione di Bengodi a Mare? Come è venuto tra questi cannibali biondi? Dove precisamente ci troviamo? Lei deve saperlo, mi dica, mi dica...

Ma Rabadan, il sorridente, cerimonioso signor Rabadan, prima di parlar di sé, crede doveroso informarsi della salute dei compagni di Antonietta, e invece di rispondere, fa domande, anche lui:

— E lo sportivo Merendino ha sempre il tifo? E quel simpaticone di Dario Regis, il capolista del ruolino, gode ottima salute? Ma dove si trovano quei cari ragazzi? Che fanno? Perché lei sola si trova con gli svedesi?

— Anche lui ce l'ha con i fiammiferi! — pensa Antonietta. E buttando all'aria la scatola: — Che c'entrano questi? — dice...

— Non i fiammiferi, signorina. Io dicevo, con rispetto parlando, dei loro connazionali naturalisti.

— Ah! Questi che credevo selvaggi bianchi sarebbero, invece, svedesi?

— Sì, del « Nudist-Club-Evadam ».

— Parola d'onore, signor Rabadan?

— Parola d'interprete autorizzato.

— Ma lei sa lo svedese? Ci vede chiaro nel loro oscurissimo linguaggio?

— M'aiuto coi loro fiammiferi, — ride Rabadan. Poi racconta le sue prigioni a Bengodi, la fuga, l'arrivo all'isola. Non aveva fatto in tempo a salvarsi con i pirati del « Massinelli » e i gendarmi lo avevano gentilmente trattenuto per il conto del banchetto servito dalla Gastro-Folclor-Film.

(Continua)

MARIO VUGLIANO

## QUELLO CHE OGNI RAGAZZA DEVE SAPERE



Consiglio d'una madre

« Non devi disperarti, — le dissi. — Questo succede a molte ragazze. Esse peggiorano spesso le cose facendo quello che non si deve. » Essa sapeva bene che avevo indovinato il segreto del suo avvillimento. I pori dilatati, i punti neri ed un colorito terreo e giallastro le davano l'impressione di essere una diseredata.

« Per sbarazzarti in modo definitivo dei difetti del colorito, per imbiancare, abbellire e rendere più chiara la pelle non esiste che un solo mezzo, semplice, facile e non costoso. Compera oggi stesso un vasetto o un tubetto di Crema Tokalon, Color Bianco (per il giorno), la celebre crema parigina. Applicala ogni mattina prima di incipriarti. I suoi preziosi ingredienti purificanti, tonici e astringenti, operano come per magia sulla pelle e il colorito più brutti. Tempo 3 giorni, il tuo nuovo incanto formerà la tua delizia. »

Questa semplice ricetta ha dato gioia e sollievo insperati a innumerevoli ragazze, come molte mamme sanno. Con la Crema Tokalon, Color Bianco, il successo è garantito, altrimenti il denaro è rimborsato.

Comperate LA LETTURA lire 2,50 la copia



— Con rispetto parlando, guarda chi si rivede!

fermi davanti alle capanne in fondo alla china.

Così Antonietta, semisvenuta, fu colta al varco e presa in braccio da una giovane cannibale bionda, che la portò dentro una di quelle capanne, la stese sopra un'amaca e, carezzandola, invece di ucciderla, come essa per lo meno s'aspettava, le diede da bere un forte liquore per farla rinvenire...

Quando la povera Antonietta aperse bene gli occhi, fu stupita di trovarsi in quell'ambiente, rustico, sì, ma comodo e pulito, attorniato da quei selvaggi che le mostravano i denti ma senza nessuna intenzione vorace, e le parlavano, gentili, il loro incomprensibile linguaggio.

— Non capisco, — rispose in

sì precipitarono fuori, lasciando sola la ragazza.

Antonietta, incuriosita, si rizzò sull'amaca, aguzzò gli occhi, tendendo l'orecchio. Intravede tra i cannibali in pelle naturale, un non so che di scuro che si agita; è un ometto tondo e tutto vestito, che si sbraccia e parla... Parla italiano! Antonietta ha sentito: — Con rispetto parlando...

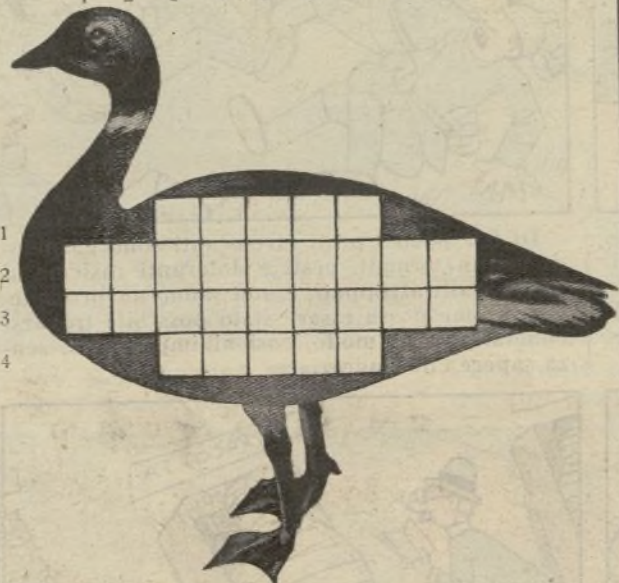
Allora quel tubino caffelatte, quel frac neroverde, quel pancione ballonzolante su due esili gambe sarebbe... non può essere che... Ma sì, ma sì, è lui, proprio lui, Felice Rabadan, il cameriere segreto di Capitano Brusalaro, l'uomo della zebra e della casa sulle ruote.

Eccolo che si fa largo, entra

## VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

### PAROLE INCROCIATE

1 2 3 4 5 6 7 8 9



#### ORIZZONTALI:

- Vi si posa al mattino la rondinella.
- Così è spesso il colletto di papà.
- Il limite segnar con equità.
- Nome di donna e d'una santa bella.

#### VERTICALI:

- Idem vuol dire, come sopra, uguale.
- Pronome o negazione hai qui, lettore.
- Costi, cioè possiedi del valore.
- Dei mussulmani un Capo, un ufficiale.
- Stanno in fondo dei versi, molto spesso.
- Dei Paesi del Nord, un nome antico.
- Sono venute al mondo, ora ti dico.
- Di Taranto la sigla scrivo adesso.
- E' tra i metalli preziosi e belli usato a far monete e a far gioielli.

### Indovinello

Batte sempre come un cuore ma del sangue non ne ha; può suonar, ma è suonatore che la musica non sa. Complicato ha l'intestino e in funzione notte e dì, ma non mastica un panino, né acqua o vino scende lì. Spesso a un muro egli è fermato e rimane sempre là; pure, il tempo ha misurato. Bimbi miei, chi mai sarà?

### Incastro

E' la strada in poesia, qualcheduno vi dirà; ma a Venezia essa è la via che dovunque condurrà. Ha dell'oro il bel colore quando è bene lucidato; ma non ne ha l'alto valore benché venga monetato. Civettuole, tondeggianti son la brama dei bambini che le gustan tutti quanti anche più dei pasticcini.

(L'incastro ha luogo quando, collocando una parola entro un'altra parola, se ne forma una terza. Esempio: remi, PO, PremiO.)

Soluzione dei giochi del numero precedente:

I bimbi in villeggiatura:



Una graziosa sorpresa: Il quadretto formato ombreggiando le sezioni segnate con un punto rappresenterà un elefante nella foresta. Spiegando le parole incrociate: Ciò che a Natale ha più lettere che in qualunque altra epoca dell'anno è la cassetta delle lettere.

Indovinello: L'uovo. Sciarada: VELE-NO.



## BUONA NOTIZIA

Considerato il grande successo ottenuto lo scorso anno dalla "Pentola Cirio", di cui ne furono vendute in pochi giorni oltre

centomila

quest'anno, durante la "SETTIMANA CIRIO", 1-8 Dicembre 1935, offriamo semigratuitamente una magnifica Zuppiera con piatto sagomato in alluminio argenteo martellato appositamente fabbricata per le Masseie d'Italia

Società Generale delle Conserve Alimentari CIRIO  
Capitale versato lire cinquanta milioni  
San Giovanni a Teduccio (Napoli)

Leggete "Il Romanzo Mensile", - Un fascicolo L. 2

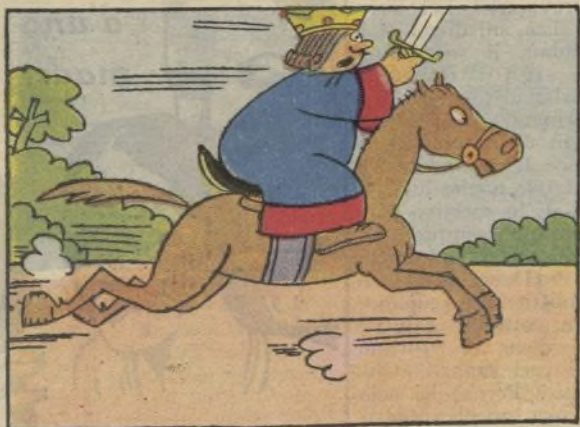




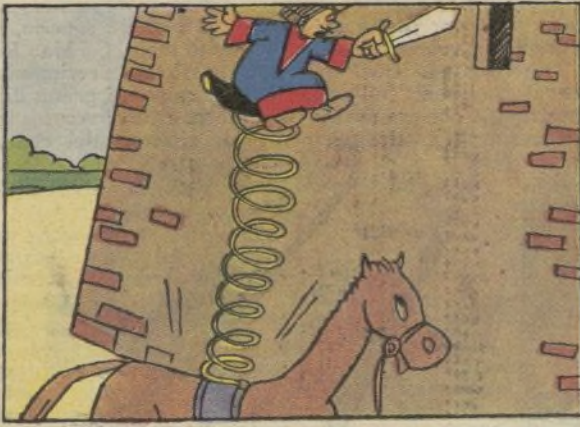
# IL NEMICO IMPLACABILE



## VI° - Il glorioso ritorno in Patria



L'implacabile Re Taratà sopraggiunge con rinnovato furore, su d'un velocissimo cavallo, impugnando una lucente spada. Egli è munito di una speciale sella a molla di sua invenzione, come quelle nei giocattoli a sorpresa da cui balza fuori il babau.



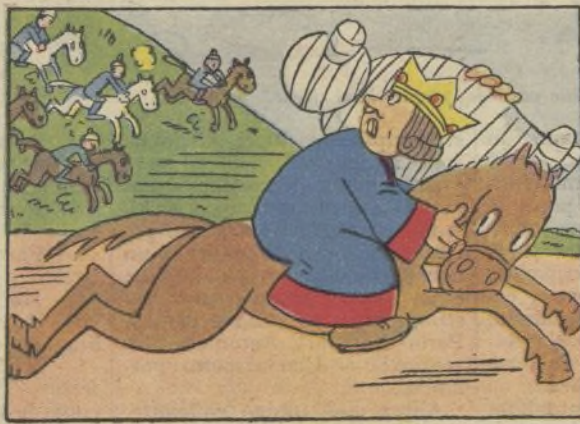
Giunto presso il castello di Re Pappacotta, tocca un bottone della sella e fa scattare la potentissima molla a spirale, che lo scaraventa di colpo all'altezza della Reggia dove si trova il suo nemico: questi da pochi istanti sembra una mummia, fasciato in quel modo.



Re Taratà si affaccia alla finestra della Reggia, e vedendo il medico che fuggiva ancora inseguito dalla tenace vespa, gli chiede a bruciapelo con voce imperiosa: «Dov'è il Re Pappacotta?». Il medico, colto alla sprovvista, glielo indica...



Non v'è più tempo da perdere. L'occasione è propizia: finalmente Re Taratà può prendere di peso il suo crudele nemico, mummificato per colpa della vespa e del luminare della scienza; se lo carica sulle spalle e tutto felice rimonta rapidamente in sella.



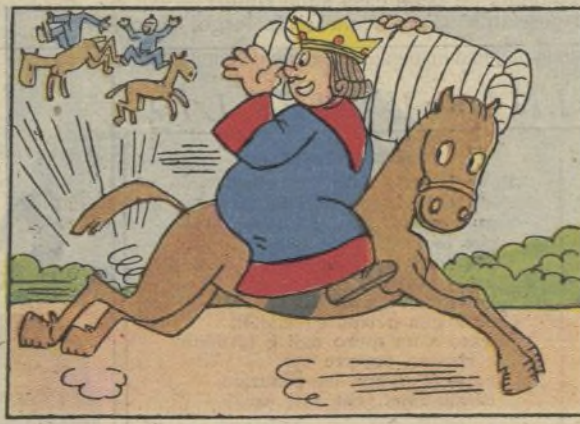
La lunga molla a spirale della sella, schiacciandosi per il doppio peso, ritorna ad adattarsi sulla groppa del cavallo, il quale, spronato dal vittorioso Re, si dirige a gran galoppo alla volta del suo Regno, inseguito dagli armigeri nemici, messi al corrente del fatto.



Ma Re Taratà s'è accorto d'essere inseguito, e pensa subito di liberarsi dagli inseguitori. Egli scende a terra, toglie dalla sella la molla a spirale, e la colloca in uno stretto passaggio, lungo la strada, dove per forza dovranno passare i suoi inseguitori.



Re Taratà rimonta in sella, reggendo sulle spalle il nemico mummificato. Arrivano in quella gli armigeri a cavallo. Ma, insinuandosi ad uno ad uno nello stretto passaggio, premono con la pancia del cavallo la robusta molla e questa li lancia per aria in malo modo.



Galoppando trionfante Re Taratà si volta indietro e non può trattenere una risata: i suoi inseguitori saltano per aria e costellano il cielo con i loro cavalli, come se fossero stati scagliati verso le stelle da una formidabile esplosione. Re Taratà fa «marameo».



Di lì a poco i prati circostanti sono cosparsi di uomini armati, pesti e doloranti insieme ai loro cavalli azzoppati, e non sanno ancora spiegarsi come possa essere stato possibile trovarsi concitati a quel modo, così all'improvviso, senza sapere chi ringraziare.



Re Taratà è ormai lontano, e galoppa trionfante alla volta del suo Regno, lieto in cuor suo di poter presto riabbracciare vittorioso la sua consorte, che lo attende ansiosa, e di poter annunciare ai suoi sudditi la sconfitta e la cattura del grande nemico.



Immensa fu la gioia della consorte quando poté riabbracciare il marito e Re vittorioso, come pure quella dei fedeli sudditi, che videro arrivare il loro Re, dopo tante pericolose ed audaci vicissitudini, col nemico impacchettato in quel modo.



Dopo che fu giunto nel suo Regno, Re Taratà ebbe cura di recarsi al Museo d'Antichità, e depositare vinto ed ormai mummificato il suo più crudele nemico, come potete voi stessi constatare ancor oggi, se vi trovate a passare in quei paraggi.

FINE